Numero 32 - Aprile/Maggio 2026

RAGIONI E CONFLITTI

PERIODICO ONLINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Numero 32 **aprile/maggio 2026**

REC

RAGIONI E CONFLITTI

Periodico on line del Partito Comunista Italiano

DIRETTORE

Bruno Steri

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Luca Rodilosso

HANNO COLLABORATO:

Mauro Alboresi, Giuseppe Amata, Centro di Ricerca ed Elaborazione per la Democrazia (CRED), Roberto Gabriele, Ruggero Giacomini, Maurizio Nocera, Bruno Steri

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo: *rec@ilpartitocomunistaitaliano.it*

INDICE

EDITORIALE

Petizione CRED e GAP*, Per tenere l'Italia fuori dalla guerra*

CONVEGNI

COMUNISTI ITALIANI: DOPO ANTONIO GRAMSCI E PALMIRO TOGLIATTI, LE SEGRETERIE DI LONGO, BERLINGUER, NATTA. POI LO SCIOGLIMENTO DEL PCI

Mauro Alboresi, *Introduzione al seminario*
Giuseppe Amata, *Le deviazioni del Pci*
Roberto Gabriele, *Ripartiamo da qui, il partito di Gramsci e di Togliatti*
Ruggero Giacomini, *Il carattere costituente della direzione gramsciana*
Maurizio Nocera, *Togliatti e i rapporti tra il Pci storico, il PCUS e il PCC al tempo della rottura internazionale tra i partiti comunisti operai*
Bruno Steri, *Contro lo schematismo. A proposito della storia dei comunisti italiani*

EDITORIALE

Nel rilanciare la denuncia per crimini di guerra già firmata da cento esperti internazionali statunitensi contro Donald Trump e Benjamin Netanyahu, il Centro di Ricerca ed Elaborazione per la Democrazia (CRED) *con i* Giuristi e Avvocati per la Palestina (GAP) *promuovono una Petizione, diffidando il governo italiano dal concedere il proprio territorio, come purtroppo continua ad avvenire in spregio del diritto internazionale e della nostra Costituzione repubblicana, per agevolare il compimento dei suddetti crimini. Si chiama complicità e va interrotta e punita. Qui di seguito la Petizione* (https://giuristiavvocatiperlapalestina.org/firma-la-petizione-per-tenere-litalia-fuori-dalla-guerra/)

PER TENERE L'ITALIA FUORI DALLA GUERRA

Petizione

L'attacco armato iniziato da Israele e Stati Uniti contro l'Iran la mattina del 28 febbraio 2026 delinea senza ombra di dubbio un caso di aggressione armata vietata dall'art.2, comma 4, della Carta delle Nazioni Unite e dalla corrispondente norma imperativa del diritto internazionale consuetudinario, che impongono fra l'altro a tutti gli Stati il dovere tassativo e inderogabile di non collaborare in alcun modo con l'aggressore.
Mettere a disposizione degli aggressori il territorio italiano e le basi statunitensi e NATO ivi situate costituisce quindi, oltre a un'intollerabile violazione dell'art.11 della Costituzione, complicità con gli aggressori in violazione della citata norma imperativa del diritto internazionale. Ogni eventuale obbligo pattizio è infatti destinato a recedere di fronte allo *jus cogens* evocato.

Nella nostra qualità di cittadine e cittadini della Repubblica italiana, tenuti all'osservanza senza se e senza ma della sua Carta costituzionale a partire dal fondamentale principio del ripudio della guerra, invitiamo le autorità in indirizzo ad attenersi strettamente a tale principio, diffidando quelle provviste di poteri decisionali in merito da ogni possibile violazione dello stesso e del diritto internazionale che, in quanto garanzia della convivenza pacifica tra gli Stati non può certo valere "fino a un certo punto" ma va integralmente rispettato ed attuato. Ci impegniamo ad esercitare la nostra puntuale vigilanza sulla fedele attuazione dei principi indicati, nell'interesse supremo della pace e del popolo italiano.

Avv. Stefano Andrade,
Avv. Cesare Antetomaso,

Avv. Michela Arricale,
Stefania Ascari, deputata
Michela Becchis, storica dell'arte
Avv. Margherita Cantelli
Fabrizio Casari, direttore altrenotizie.org
Avv. Simonetta Crisci
Domenico D'Addabbo, attore e poeta
Emanuele Dessì, già senatore
Avv. Fausto Gianelli
Avv. Claudio Giangiacomo
Avv. Ugo Giannangeli
Avv. Nicola Giudice
Vittorio Infante, psichiatra
Avv. Maria Carmela Lavorato
Herta Manenti, sinologa
Avv. Andrea Maestri
Avv. Fabio Marcelli
Ugo Mattei, professore ordinario di diritto civile all'Università di Torino
Avv. Carlo Melis Costa
Avv. Tatiana Montella
Marco Omizzolo, Docente di Sociopolitologia delle migrazioni – Dipartimento Scienze Politiche Sapienza
Avv. Luigi Paccione
Avv. Michela Poletti
Avv. Emanuele Ricchetti
Avv. Francesco Romito
Avv. Flavio Rossi Albertini
Avv. Dario Rossi
Silvia Pegah Scaglione, artista e attivista italo-iraniana
Francesco Schettino, professore ordinario di economia politica all'Università della Campania
Avv. Walter Tucci
Avv. Gianluca Vitale

CONVEGNI

Presentiamo qui di seguito i contributi svolti in occasione del Seminario online promosso dal Partito Comunista Italiano e dal Forum Italiano dei Comunisti lo scorso 14 marzo 2026 **(La Redazione)**

COMUNISTI ITALIANI: DOPO ANTONIO GRAMSCI E PALMIRO TOGLIATTI, LE SEGRETERIE DI LONGO, BERLINGUER, NATTA. POI LO SCIOGLIMENTO DEL PCI

INTRODUZIONE AL SEMINARIO

di Mauro Alboresi (Partito Comunista Italiano)

Come convenuto, l'odierno seminario - che segue quello tenutosi lo scorso 17 gennaio avente per oggetto il pensiero e l'azione di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti - è finalizzato ad approfondire la parte della storia del P.C.I. che fa riferimento alle segreterie di Luigi Longo, Enrico Berlinguer, Alessandro Natta e che successivamente è approdata nel 1991, con la "svolta della Bolognina" che ha caratterizzato la segreteria di Achille Occhetto, allo scioglimento di quella grande storia politica ed umana, con il congresso di Rimini (ciò che ne è seguito è cosa nota).

Un confronto, quello in oggetto, promosso congiuntamente dal Partito Comunista Italiano e dal Forum Italiano dei Comunisti, assai importante, in sé e perché promosso da soggetti accomunati dall'obiettivo di ricostruire in Italia un soggetto atto a rilanciare, nella situazione politica, sociale e culturale data, un processo di trasformazione di sistema, vitale e non più rinviabile alla luce della crisi strutturale nella quale versa quello capitalista, oggi più che mai evidente. Ossia la costruzione di una moderna società socialista.

Una questione, quest'ultima, proposta pur con letture, forme e modalità diverse in molteplici contesti, da molteplici altre soggettività politiche.

Rimarcando il comune impegno a ricostruire il Partito Comunista sulla base della cultura politica che ha caratterizzato i comunisti italiani, abbiamo convenuto, conveniamo sulla necessità di misurarci senza reticenze con l'analisi storica, sulla necessità di una nuova stagione di studio, ricerca, riflessione teorica, nella consapevolezza degli assetti culturali, politici e sociali notevolmente mutati.

Un obiettivo oggi più che mai all'ordine del giorno, sul quale riteniamo vada pensata e costruita l'unità dei comunisti e delle comuniste da più parti invocata, anche e soprattutto in questa fase. Un'unità che non può essere intesa come mera sommatoria di istanze comuniste, declinate in vario modo sul piano della cultura politica, dal carattere più resistenziale/testimoniale che progettuale; bensì sulla base dello sviluppo dell'eredità di un impianto culturale quale quello che ha contraddistinto il comunismo italiano, di una cultura politica omogenea.

Noi non siamo per il “liberamente comunisti”.

Ciò non esclude affatto, allo stesso tempo, che vada ricercato e consolidato un rapporto, un percorso comune per un'unità d'azione in relazione a questo o quell'obiettivo politico per l'oggi nel nostro Paese (oltremodo emblematico il no alla guerra).

Lo scorso seminario, tenutosi alla vigilia del 105° anniversario della fondazione del PCd'I, poi divenuto P.C.I., ha focalizzato l'attenzione sul pensiero e sull'opera di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti sottolineandone per tanta parte l'attualità, l'essere un prezioso strumento per comprendere la realtà con la quale siamo chiamati a fare i conti, per trasformarla.

In tale occasione si è posto l'accento sugli assi portanti di quella cultura politica, su una storia dipanatasi all'insegna del marxismo e dello sviluppo della sua cultura, una storia che attraverso la strategia dell'egemonia, la politica di massa, il partito nuovo, la democrazia progressiva, le riforme di struttura, ha saputo delineare un progetto di transizione democratica verso il socialismo in un Paese avanzato, quella “via italiana al socialismo” che ha trovato nella Costituzione nata dalla resistenza (ne è il programma politico) , nel suo modello economico/sociale, un importante passaggio.

Una storia che è proseguita sino ad imporre la centralità della “questione comunista” nella società italiana, e che fino alla fine degli anni Settanta si è misurata con il tentativo di portare la questione egemonica a livello del governo del Paese.

Le figure di Luigi Longo, di Enrico Berlinguer sono pienamente parte di tale storia, di tale processo. Ciò che è accaduto dopo l'improvvisa morte di Enrico Berlinguer, nell' ‘84, è cosa nota.

In un contesto sempre più segnato dalla cultura liberista, dai processi di ristrutturazione capitalista, si è determinato un quadro di crescente difficoltà che ha evidenziato anche un allentamento del rapporto tra il Partito e parte della sua base sociale.

Ha cominciato a prendere piede, nel gruppo dirigente “largo” via via affermatosi, anche a fronte della segreteria di Alessandro Natta, debole in partenza, l'assunzione del quadro di compatibilità dato, l'idea dell'immodificabilità del sistema, quel “pensiero unico” che con la caduta del muro, con il crollo dell'URSS, con tutto il suo carico simbolico, registrerà un'accelerazione.

Dopo 70 anni dalla fondazione del PCd'I, poi P.C.I., la “svolta della Bolognina” e poi il congresso di Rimini nel “91. Ciò in nome di un processo che tra PDS, DS, PD ha finito con l'allontanarsi dal concetto stesso di sinistra.

La narrazione che ne è seguita è volta a proporre la storia del P.C.I. come una storia che “naturalmente” ha avuto tale epilogo, per la quale non era data alternativa. Noi non siamo d’accordo, non ci rassegniamo a ciò che ci è stato e ci viene proposto.

Per questo siamo in campo, per questo abbiamo scelto di ricostruire il PCI, una forza politica comunista non chiusa nel settarismo, né protesa a rincorrere opportunisticamente le mode correnti, ma volta ad unire i comunisti. Siamo e restiamo un “cantiere aperto”, guardiamo ad un soggetto comunista al passo coi tempi, capace di fare tesoro della parte migliore della storia del movimento comunista italiano ed internazionale, consapevole della sua funzione.

Puntiamo ad un soggetto capace di portare nello scontro sociale e nella dialettica politica una visione generale delle contraddizioni proprie dello sviluppo capitalista, ed al contempo di lavorare quotidianamente per la difesa delle classi subalterne, per dare alle loro istanze la necessaria sponda politica ed istituzionale, capace di rappresentare la prospettiva storica del socialismo, del comunismo, quale risposta alla crisi di civiltà nella quale sta precipitando il capitalismo.

Come ci siamo detti a più riprese, l'obiettivo del Partito Comunista Italiano e del Forum Italiano dei Comunisti è quello di rappresentare all'esterno, a breve, il prodotto della riflessione, del confronto in atto, chiamando a raccolta, attorno agli obbiettivi su richiamati, le diverse soggettività interessate, più in generale coloro che si riconoscono nella necessità di un profondo cambiamento della realtà data.

Abbiamo parlato, parliamo della necessità di mettere in campo un blocco sociale e politico che dica no alla guerra, alla NATO, alla politica dell'Unione Europea, del governo Meloni, che rimetta al centro la Costituzione, i suoi principi ed i suoi valori,

che sostanzi una politica alternativa, che punti alla costruzione di un fronte, di un polo alternativo.

Insieme, nei prossimi giorni, decideremo le forme, le modalità di tale iniziativa.

Con l'odierno seminario ci confrontiamo, da comunisti, in merito ad una grande storia, quella del P.C.I., dei comunisti italiani, nella consapevolezza che sono trascorsi 35 anni dal 1991, ma che essa, per tanta parte, costituisce ancora un punto di riferimento per chi come noi guarda avanti.

LE DEVIAZIONI DEL PCI

di Giuseppe Amata (Forum Italiano dei Comunisti)

Ritengo sia corretto ripartire dal nesso passato/presente, quando analizziamo la lezione di Gramsci e di Togliatti: una lezione osservata non soltanto con gli occhi del passato - ossia esaminando le contraddizioni di quel periodo storico e le scelte allora proposte - bensì soprattutto con gli occhi del presente, vale a dire posto che quelle scelte abbiano ancora un valore ideologico (e non soltanto storico) per risolvere le contraddizioni del nostro tempo.

Ovviamente bisogna considerare che le lezioni di Gramsci e di Togliatti si riferiscono a periodi storici diversi, nel senso che sono cambiate le contraddizioni economico-sociali a livello internazionale in seguito alla vittoria di Stalingrado e all'avanzata dell'Armata Rossa, rispetto alla sconfitta del movimento insurrezionale europeo (Germania, Ungheria, Italia), dopo il trionfo della grande rivoluzione bolscevica.

Sorgono, però, a mio avviso due domande che attendono risposte appropriate:

1) La lezione di Togliatti - pur in continuità con quella di Gramsci, almeno nelle intenzioni e nella dichiarata manifestazione politica - nella realtà dello svolgimento dei fatti non ha subito una divaricazione rispetto all'analisi delle contraddizioni che maturavano?

2) Le deviazioni del PCI iniziano solo dopo il 1953? Va cioè trascurata l'analisi sia ideologica che politica del periodo 1944-1953, cioè di un periodo che fu caratterizzato dalla costruzione del Partito nuovo, di massa (quindi diverso in parte da quello leninista e gramsciano) e dalla corretta svolta di Salerno, tesa ad unire tutte le forze di resistenza al nazifascismo e poi a preparare la Costituente, con l'approvazione della Costituzione democratica e antifascista e il compimento della strategia della "Democrazia progressiva" (quale fase di transizione per realizzare anche in Italia in un futuro non prossimo la società socialista)? Oppure le suddette deviazioni sono insite nella mancanza degli appropriati strumenti per far trionfare la "Democrazia progressiva"?

Le risposte che mi sento, senza alcuna presunzione, di avanzare nella discussione che stiamo svolgendo sono le seguenti, andando in ordine:

Alla prima domanda rispondo positivamente, perché le condizioni di quando il Partito era guidato da Gramsci erano oggettivamente diverse da quelle con alla guida Togliatti. Nel 1926, infatti, il Partito si poneva come prospettiva la trasformazione socialista della società, sebbene per Gramsci non attraverso un moto insurrezionale

bensì con una lotta di lunga durata, partendo da una guerra di posizione per arrivare ad una di movimento, imperniata sull'alleanza operai - contadini (conseguente alla sua analisi e alle sue proposte sulla questione meridionale). Togliatti, invece, dopo aver correttamente analizzato negli anni Trenta le origini e il ruolo del fascismo ed essendo quindi convinto sostenitore della risoluzione del VII° Congresso dell'Internazionale comunista (1935), una volta rientrato in Italia nel 1944 con viaggio in nave da Odessa a Tripoli (per volontà di Stalin e con la protezione sovietica) e dopo sempre in nave da Tripoli a Salerno (però con il consenso alleato), ha avuto l'abilità di comprendere e di interpretare le scelte fondamentali dell'URSS e del Partito comunista di quel Paese e di adeguarle alla realtà italiana. Egli capisce che per l'Italia è impossibile una rivoluzione socialista (a differenza dell'errore commesso dai comunisti greci, compiuto sotto la spinta delle forze reazionarie) e propone giustamente la "Democrazia progressiva", mutuata dalla "Nuova Democrazia" di Mao. Per realizzarla, c'era però una differenza sostanziale: in quanto Mao oltre al Partito controllava l'esercito; mentre Togliatti dopo la Liberazione e il successivo disarmo dei partigiani si affidava soltanto al "Partito di massa" e al movimento di massa. Pur avendo imposto una Costituzione democratica ed antifascista, egli non era riuscito a modificare l'apparato reazionario dello Stato che era rimasto nelle mani della classe dominante ex fascista e poi liberale e democristiana, sostenuta dagli anglo-americani e consolidata con la NATO nel 1949. In ciò furono complici anche la sua amnistia nonché la leggerezza del PCI, del Partito socialista (che allora si chiamava PSIUP) e del Partito d'Azione i quali non sollecitarono attivamente i propri militanti partigiani ad integrarsi nella costituzione dell'Esercito italiano (cosa che fecero in pochi).

Per rispondere alla seconda domanda dobbiamo analizzare la caratteristica del Partito nuovo, di massa, proposto da Togliatti nel 1944 nel famoso discorso ai quadri napoletani.

1. L'esigenza del Partito nuovo, di massa, non fu soltanto un'originale proposta di Togliatti per l'Italia, ma una scelta del movimento comunista internazionale in alcune situazioni specifiche: ad esempio in Corea (Partito del Lavoro fondato da Kim il Sung in sostituzione del primigenio PC), in Germania (SED come unificazione tra socialisti di sinistra e comunisti), così come in Polonia (POUP) e in Ungheria (POSU). Ma in quei Paesi il Partito nuovo era anche un Partito di quadri che controllava gli apparati statali e militari. In Italia, invece, il PCI, come anzidetto, era fuori dagli apparati dello Stato (esercito, magistratura, polizia, pubblica amministrazione); e, dopo il gennaio del 1947, fuori anche dal governo (come pure la maggioranza dei socialisti e degli azionisti, in quanto le minoranze scissioniste rimasero al governo con DC e liberali).

Esso poteva fare una forte pressione politica con due milioni di iscritti e con il movimento di massa abbastanza sindacalizzato nella CGIL, ma subiva l'infiltrazione ideologica borghese e soprattutto quella materiale piccolo borghese, cioè di persone istruite che si iscrivevano al PCI per fare carriera politica, pur tenute sotto controllo fino al 1956 dalla maggioranza dei quadri dirigenti che proveniva dalla Resistenza. Se il "Partito nuovo" aveva buoni propositi iniziali, con il tempo però aveva cominciato ad assumere aspetti negativi, ad esempio eleggendo alla Camera o al Senato personaggi come Napolitano ed altri di matrice borghese (e senza lotte alle spalle). Lo stesso avveniva nel gruppo dirigente nazionale e alla testa delle Federazioni provinciali e degli organismi di massa. Questa medesima involuzione faceva saltare agli iscritti il rispetto della candidatura di un anno prima di diventare militanti di Partito a tutti gli effetti: così da sostituire i vecchi (di militanza non di età) quadri operai della lotta clandestina antifascista, prima lentamente poi a livello generalizzato dopo il XX° Congresso, con la motivazione banale del rinnovamento e ringiovanimento del Partito. Per concludere con l'allontanamento di Secchia dalla Direzione e l'affidamento della responsabilità dell'Organizzazione da lui tenuta, sin dalla fase della clandestinità, a Giorgio Amendola.

Così, i successi e gli insuccessi del periodo 1944-1953 hanno determinato nuovi problemi, dando avvio nel PCI ad un sottile e recondito confronto ideologico, in particolare tra Togliatti e Secchia. Secchia dopo il 1948 aveva cominciato ad avanzare riserve sull'azione di massa del Partito, come si riscontra leggendo l'Archivio Pietro Secchia (Feltrinelli editore) ed in particolare le pagine dedicate all'incontro da lui avuto con Stalin, essendo egli alla guida della delegazione del PCI e lo stesso Stalin alla guida di quella del PC bolscevico dell'URSS (dopo il XX Congresso, PCUS).

Oggi, proprio perché riaffermiamo la continuità tra passato e presente, non possiamo trascurare quel confronto ideologico, affermando che le deviazioni cominciano solo dopo la morte di Stalin e soprattutto dopo il XX° Congresso del PCUS, come molti di noi siamo abituati a dire o altri prima di noi hanno detto.

Certo, dopo il 1956, con il "rinnovamento", Togliatti emarginò come detto i vecchi quadri dirigenti perché la sua strategia non era più la "Democrazia progressiva", ma la "via italiana al socialismo": di fatto una via parlamentare al socialismo, come recitava il documento approvato al XX° Congresso del PCUS.

Per quanto riguarda l'elaborazione teorico-pratica di Togliatti, voglio qui soffermarmi su due aspetti che affronto sulla base di analisi che non sono di studio ma che traggo dalla mia militanza politica iniziata nel 1961. Si tratta del tema delle "riforme di struttura" e del principio "Unità nella diversità", stabilito per cercare una via metodologica al fine di risolvere, o meglio attenuare, le divergenze ideologiche nel

movimento comunista internazionale: divergenze già avviate verso la soglia di rottura nel 1964, proprio nel momento critico dell'espansione aggressiva americana in Vietnam, che aveva compiuto una *escalation* nei primi di agosto con il bombardamento e l'affondamento nel Golfo del Tonchino di due motovedette nord vietnamite, come inizio della estensione del conflitto dal Sud al Nord Vietnam.

La proposta delle "Riforme di struttura" fu avanzata organicamente da Togliatti come perno della "via italiana al socialismo" dopo l'approvazione in Italia delle leggi sull'abolizione della mezzadria, sulla riforma della scuola media inferiore con l'obbligo della frequenza per i ragazzi fino ai 14 anni e con l'abolizione del latino dai programmi scolastici, e infine con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la creazione della Enel. Ricordo che nelle istanze di Partito (per me nel PSIUP), nei contatti e nei dibattiti pubblici tra Partiti di sinistra e anche con la CGIL, la suddetta proposta ci appariva una proposta evanescente. Anche tra i quadri di base del PCI si riduceva ad una ripetizione liturgica che non si sapeva spiegare alle masse. Nella mia tarda età, dopo aver studiato tutte le opere di Togliatti - al cui contenuto avevo già avuto modo di accostarmi nel corso del tempo attraverso i singoli discorsi da lui pronunciati e pubblicati su "L'unità" - ho cercato di capirne il reale significato teorico-pratico arrivando alla conclusione che vere e profonde "riforme di struttura" degli assetti capitalistici potevano essere considerate come essenza di un programma di transizione dal capitalismo alla fase iniziale di una società orientata al socialismo. Tutto ciò, però, non aveva niente a che vedere con le riformette approvate dal primo governo di centro-sinistra guidato da Amintore Fanfani dalla primavera del 1962 a quella del 1963, fase finita con le elezioni politiche che arricchirono il PCI di un milione di voti in più e fecero dire a Togliatti, cito testualmente la frase, che "le forze che seguono il PCI devono andare al governo".

A mio modesto avviso, per chiarezza, ritengo di dover specificare che nel processo di trasformazione o di rivoluzione economico- sociale ci sono due fasi: a) la presa del potere attraverso l'atto rivoluzionario di una classe che rovescia la vecchia classe dominante oppure la presa di alcune leve di potere in un governo di coalizione da parte di Partiti progressisti (come lo furono in Italia con i governi post Liberazione); b) la trasformazione economico-sociale vera e propria di una formazione sociale, la quale attraverso una più o meno lunga transizione completa il passaggio dal capitalismo al socialismo. Questo discorso lo riprenderò nelle conclusioni del mio intervento.

Ricordo che la proposta metodologica contenuta nel Memoriale di Yalta (agosto 1964) sulla "ricerca dell'unità nella diversità" nel movimento comunista e operaio internazionale, fu accolta molto bene tra i militanti per la sua chiarezza, anche se da

parte di alcuni compagni (e io fra questi) non si condivideva la finalità di Togliatti "sul giusto modo di combattere le posizioni errate dei compagni cinesi", essendo convinti che le posizioni errate fossero quelle del PCUS (ancora a guida di Nikita Kruscev, seppur per altri due mesi). Riprenderò anche il significato di questa proposta nelle conclusioni del mio intervento.

Se nei nostri seminari si vuole fare una discussione seria ed approfondita sul passato, devono essere affrontati tutti i problemi, sia quelli ideologici (lotta al moderno revisionismo), sia quelli politici (significato reale della "via italiana al socialismo"), sia quelli organizzativi (che tipo di Partito costruire). Non possiamo essere generici andando avanti con schematiche etichette, o anche fare di ogni erba un fascio. Perché un conto sono le deviazioni trozkiste e chi le ha rappresentate, nonché quelle anarco-sindacaliste o movimentiste (in particolare i gruppi come "Lotta continua" e "Potere operaio", che poi direttamente o indirettamente s'integrarono nel terrorismo o lo fiancheggiarono), nessuna delle quali rappresenta argomento attinente alla nostra discussione in quanto entrambe fuori dalla tradizione comunista italiana ed internazionale; mentre altra cosa erano le posizioni dei gruppi marxisti-leninisti, anche se restavano intrise di dogmatismo (e con spirito autocritico ci metto pure la mia esperienza di militante m-l) che induceva a trasferire meccanicamente le posizioni dei comunisti cinesi nella realtà italiana e a non discernere tra lotta ideologica e lotta politica come la situazione avrebbe richiesto (in quanto sarebbe stato opportuno sostenere azioni comuni con il PCI e con altre forze politiche e sindacali per combattere la strategia della tensione iniziata con le stragi del 1969, anziché fare contrapposizione frontale in tutto e per tutto). Il dogmatismo, pertanto, era portato a difendere i principi ma nello stesso tempo a condurre al disimpegno da obiettivi concreti di trasformazione economico-sociale, alimentando la speranza in una mitica fase rivoluzionaria lontana nel tempo a venire. Altra grave lacuna dei gruppi m-l era il settarismo, il quale spingeva ognuno di essi (in particolare il gruppo "Nuova unità") a rifiutare una discussione con gli altri gruppi: nel contesto di una realtà in movimento in cui si mescolavano sia esigenze di classe, per la conseguente necessità di costruire un vero partito comunista, sia il radicalismo piccolo-borghese espresso dai gruppi studenteschi che trovavano consenso principalmente in Lotta continua e Potere operaio. Per usare un'espressione maoista, nel periodo che va dalla seconda metà degli anni Sessanta alla seconda metà degli anni Settanta ci trovavamo nella fase dei cento fiori che fiorivano e delle cento scuole che gareggiavano. Tuttavia, a parte gli errori di dogmatismo e settarismo, i gruppi m-l ebbero il merito di iniziare la lotta ideologica contro il moderno revisionismo: molti militanti intrapresero quel percorso e, dopo l'uscita dei saggi del Partito Comunista Cinese '*Sulle contraddizioni tra il compagno Togliatti e noi*' e '*Ancora sulle*

contraddizioni tra il compagno Togliatti e noi', non s'integrarono nelle strutture borghesi finendo la loro vita da comunisti (pur raggiungendo modesti risultati politici). Ciò va detto, a differenza di quelli che iniziarono la militanza dirigenziale dopo il 1956, i quali ebbero onori e medaglie alla carriera senza rimanere comunisti nemmeno di nome, ripudiando dopo il crollo del muro di Berlino tutto quello in cui avevano detto di credere. Comunisti di nome rimasero Cossutta e Ingrao: il primo però è stato un opportunista senza principi, ha cambiato spesso posizioni anche in contraddizione tra loro nel corso della sua militanza; il secondo, pur militante anch'esso come Cossutta sin dalla giovane età nel PCI, col tempo divenne un teorico evanescente.

Per quanto concerne Bertinotti, penso che rimase nella sostanza un socialista di ispirazione lombardiana, seppur utilizzando alle volte un linguaggio parolaio rivoluzionario, come nell'intervento di chiusura del secondo Congresso del PRC, prima della sua elezione a segretario nazionale. Ma a differenza di Riccardo Lombardi (che era un riformista ideologico e nella prassi, cioè un coerente socialdemocratico, profondo conoscitore di problemi economici, e che tale rimase fino alla fine dei suoi giorni criticando pure la politica governista di Nenni e del suo delfino Bettino Craxi), Bertinotti confluì nel 1972 con il PSIUP nel PCI. Egli aveva aderito al PSIUP non nel 1964, al momento della fondazione, ma dopo il 1968; e l'anno prima aveva aderito alla corrente sindacale del PSIUP nella CGIL lasciando quella socialista. E' facile pensare che le scelte di Bertinotti siano state fatte per convenienza di carriera politica: la mia "illazione" si basa anche sul fatto che non aderì nel 1991 alla fondazione del PRC, ritenendolo un partitino che "poteva aspirare al massimo al tre per cento dei voti non avendo una visione politica ad ampio raggio". Nel 1994 vi aderì avendo trattato con Cossutta la propria elezione a segretario. Bertinotti nei suoi discorsi da segretario del PRC forgiava un linguaggio aulico intercalato dall'aggettivo comunista, incomprensibile alle larghe masse; ed esprimeva posizioni ideologiche evanescenti (il ritorno a Marx) e posizioni politiche, a volte condivisibili, ma motivate con quello stesso linguaggio che ancora ripropone nei *talk show* televisivi.

Nella nostra discussione, più che analizzare i meriti e i demeriti dei singoli dirigenti del PCI dal dopoguerra al suo scioglimento - in particolare dei tre che hanno dato una notevole impronta alla linea ideologica, politica ed organizzativa (Togliatti, Longo, Berlinguer) - l'attenzione principale deve essere dedicata alle categorie che sono state introdotte sia a livello teorico che pratico nel lungo cammino della vita del PCI dopo il 1943 e fino alla metà degli anni Ottanta (dopo non c'è più niente da discutere!). Ciò serve a capire quali aspetti di quelle categorie siano validi per il

nostro presente e pertanto debbano essere approfonditi; e nello stesso tempo quali aspetti vadano criticati: così da non ripetere gli errori che hanno portato prima alla tendenziale e sostanziale socialdemocratizzazione del Partito (indipendentemente dalla volontà di tutti i dirigenti di quel periodo storico che si dichiaravano comunisti e che sono morti con la convinzione di essere comunisti) e alla sconfessione anche del nome comunista, per poi degenerare in forza politica liberaldemocratica legata all'imperialismo (Napolitano, il primo della lista, seguito da Occhetto ed altri).

A parte la giusta conservazione della memoria e degli aspetti principali della tradizione comunista, il nuovo Partito comunista si dovrà costruire sulle contraddizioni del presente, mettendo in relazione l'avanzamento del pensiero scientifico con i processi della trasformazione economico-sociale che si dovrà realizzare. Quindi dobbiamo indicare una precisa strategia, senza dimenticare che viviamo una nuova fase dei cento fiori che fioriscono e delle cento scuole che gareggiano: il processo di ricostruzione del Partito comunista deve dibattersi in questo mare. E i Partiti o gruppi che si definiscono comunisti non devono ripetere gli errori che fecero gli m-l degli anni Sessanta, basati sulla presunzione che ogni gruppo rappresentasse l'unica forza rivoluzionaria saldamente ancorata alla teoria e alla prassi del comunismo. Oggi esistono diversi gruppi, circoli e militanti senza tessera che si propongono la ricostruzione del Partito comunista; e non si può sfuggire ad un confronto ideologico, ad un dialogo politico, pensando che il proprio gruppo rappresenti la verità universale.

Ciò non significa immaginare la ricostruzione del PC come l'unificazione o la sommatoria dei singoli gruppi, bensì attuarla attraverso la ricerca di una linea ideologica, politica e organizzativa unificante, che potrà scaturire dal confronto e nello stesso tempo selezionerà i quadri dirigenti. Per costruirla dobbiamo partire da un'analisi delle contraddizioni più importanti nella nostra epoca, che sono:

a) in generale, tra i Paesi imperialisti (e le loro organizzazioni militari) da un lato e i popoli oppressi, in particolare quello palestinese, e i Paesi del Sud del mondo dall'altro lato;

b) tra Paesi socialisti, Paesi BRICS come organizzazione complessiva ma anche singolarmente presi (nel loro sviluppo economico e sociale) e, dall'altro lato, l'imperialismo e soprattutto l'egemonia unipolare americana con al seguito le strutture militari (NATO in particolare) e le sovrastrutture politiche (G7) che tengono in dipendenza i Paesi capitalistici che fanno parte dell'Occidente collettivo. Detta egemonia è stata imposta dagli USA a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in seguito alla crisi dell'Unione Sovietica: infatti, l'avanzare della perestrojka e della *glasnost* di Gorbacev è sfociato in un processo controrivoluzionario di massa,

sobillato da Eltsin e da altri leader delle repubbliche sovietiche, i quali in nome dell'autonomia delle repubbliche sabotavano l'Unione, concludendo il ciclo storico di falsa democratizzazione della società sovietica innescato dal moderno revisionismo krusceviano. In realtà, così si negava un vero processo riformatore socialista: un processo di cui l'URSS aveva bisogno dopo la fine della vittoriosa guerra patriottica, la quale aveva spezzato l'accerchiamento capitalistico con la creazione di un campo socialista che di anno in anno si allargava con nuove rivoluzioni (cinese, coreana e vietnamita). Occorre anche dire che tale processo controrivoluzionario di massa - su istigazione della Nato e dei singoli Paesi capitalistici (USA e Repubblica federale tedesca soprattutto) - era cavalcato dalle borghesie nazionali che, seppur espropriate, conservavano l'egemonia ideologica su larghe masse. Tale processo era iniziato ancor prima nei Paesi dell'Est europeo: tali Paesi non avevano una linea economica indipendente ma sempre subordinata a quella sovietica, per poi ripudiarla in nome di una falsa indipendenza e per collocarsi, invece, velocemente nell'orbita occidentale e della Nato, diventando la testa di ariete contro l'URSS prima e la Russia dopo;

c) tra capitale e lavoro in ogni Paese capitalistico;

d) tra Paesi imperialisti (contraddizioni interimperialistiche);

e) tra modo di produzione fondato su valori di scambio che danneggiano l'ambiente ed uno fondato su valori sociali, che diventeranno dominanti con la realizzazione della prima fase del socialismo (Cina e Vietnam hanno fissato questo obiettivo con il centenario del trionfo della loro rivoluzione). Trasformare il modo di produzione capitalistico non è soltanto una giusta aspirazione all'eguaglianza del proletariato e delle masse popolari ma una necessità impellente per salvare la riproduzione delle condizioni naturali delle specie in tutto il pianeta.

Quale di queste contraddizioni è la principale in senso assoluto? Non si può dirlo a priori, dipende dall'evoluzione di tutte nel contesto internazionale e dalle specifiche fasi storiche che si succederanno.

Ormai è assodata sul piano internazionale la fine del mondo unipolare americano e l'inizio di una nuova fase storica: l'impetuoso sviluppo economico e sociale della Repubblica popolare cinese e degli altri Paesi socialisti, la ricerca in Russia di una via fondata sulle proprie forze economiche e militari per uscire dal disastro in cui il Paese era stato trascinato dalla controrivoluzione di Eltsin. Quest'ultima ha aperto le porte all'imperialismo americano e al nascente imperialismo europeo (tale almeno nelle aspirazioni), sorto con il Trattato di Maastricht e con la creazione della BCE come ente privato che divide i profitti svolgendo la funzione pubblica del governo

della moneta unica e imponendo direttive ai governi della UE e veri e propri diktat a quelli più deboli (come è stato il caso della Grecia). Tale neoimperialismo è diventato, alla fine del primo decennio del XXI secolo, sempre più aggressivo verso la Russia, con l'incalzare della sua crisi economica iniziata nel 2008 al seguito di quella iniziata nel 2007 in USA, e che lo sta portando al naufragio delle sue aspirazioni dopo il consolidamento dell'era Putin.

I fatti storici hanno sempre confermato che i Paesi imperialistici emergenti diventano i più aggressivi. Così l'Unione Europea vuole sfuggire alla sua crisi economica e politica attraverso un veloce e intenso riarmo per impegnarsi in prima persona nel tentativo di sfaldare politicamente la Federazione russa, dopo aver foraggiato militarmente ed economicamente l'Ucraina nella guerra contro la stessa Russia (voluta anche dagli USA e dalla Nato), a scapito del suo bilancio economico e degli autogol che si infligge rifiutando le materie prime energetiche russe ad un prezzo molto più basso rispetto a quelle che compra in America o in altri Paesi con costi del trasporto molto elevati.

Penso che I comunisti in Italia riusciranno a ricostruire un Partito forte e combattivo se sapranno, come già accennato, analizzare le contraddizioni di classe e scegliere un percorso corrispondente alle condizioni dell'Italia e del mondo odierno. Infine, per ricostruire il Partito comunista, di quadri e di massa nelle condizioni odierne, occorre capire che la classe produttiva antagonistica al capitale finanziario ha una istruzione enormemente superiore all'operaio massa della fase dell'industrializzazione (in Italia fino a tutti gli anni Settanta), ma ha un più basso livello di coscienza di classe rispetto al periodo dello sviluppo del PCI, quando gli operai sapevano che si potevano realmente emancipare con la lotta di massa e con l'obiettivo di conquistare il potere politico. Ora la classe antagonistica - parliamo dei lavoratori direttamente produttivi, quali gli operai industriali, rurali e dei servizi, nonché i tecnici, e indirettamente produttivi di ricchezza sociale, quali gli strati di tecnici di livello superiore e gli operatori sociali nel settore dell'istruzione, della cultura, della sanità e dell'assistenza sociale - nella sua maggioranza, di fatto non mette in discussione i rapporti di produzione, pensando invece a forme velleitarie di emancipazione; ed ha scarsa fiducia nella costruzione del Partito comunista a seguito dei tanti fallimenti (oltre a quello del PCI, la dissoluzione dell'URSS) o della scarsa conoscenza degli altri processi rivoluzionari vittoriosi, sia perché avvenuti in Paesi semicoloniali e semicapitalistici, sia perché geograficamente distanti (soltanto negli ultimi due decenni diversi tecnici che per ragioni di lavoro sono andati o vanno in Cina si rendono conto che sta nascendo qualcosa di diverso).

Certo, oggi, non si può non tener conto delle esperienze di tutti i Partiti comunisti che stanno costruendo una nuova formazione sociale. Questo significa cogliere il valore universale di quelle esperienze (funzione dirigente del Partito in ogni aspetto della società, realizzazione del socialismo dopo una lunga fase storica di trasformazione e nella prima fase attraverso una economia mista con prevalenza di quella pubblica e con funzione direttiva rispetto a quella privata). Occorre tener conto di tali esperienze, ma non copiarle. E ciò vale sia per "il socialismo con caratteristiche cinesi", sia per il "Do Moi vietnamita", sia per altri aspetti (dal "Juche coreano" al processo rivoluzionario iniziato con la guerriglia a Cuba), in quanto ogni processo rivoluzionario trionfa quando scaturisce dalle condizioni specifiche della storia di un Paese e di un popolo.

In tal senso bisogna comprendere fino in fondo che, dopo il 1956, la critica di Secchia (e di altri leader degli anni Cinquanta e Sessanta per finire ai gruppi m-l), della "via italiana al socialismo" teorizzata da Togliatti non dipendeva dal misconoscere la necessità di partire dalle contraddizioni reali del nostro Paese e dalle sue peculiarità di Paese capitalistico avanzato, con una Costituzione democratica ed antifascista; Paese quindi interessato ad uno specifico programma di transizione, diverso da quello di altri Paesi nei quali governavano i Partiti comunisti. Bensì essa aveva di mira il fatto che quella "via italiana" si adeguava alla proposta di Kruscev fatta al XX° Congresso del PCUS, la quale sosteneva che con il rafforzamento dell'URSS "si erano create le condizioni per alleanze parlamentari con le forze socialdemocratiche per trasformare la società capitalistica": di fatto, la "via italiana al socialismo" dopo la scomparsa di Togliatti era diventata *sic et sempliciter* la via parlamentare al socialismo. La storia ha dimostrato gli effetti di una tale involuzione: non solo in Italia ma anche in Francia, dove pure il Partito comunista è stato determinante per l'elezione di Mitterand alla presidenza della Repubblica ed è entrato due volte nel governo tra il 1981 e il 2000 per poi uscirne. Ma, nonostante ciò, anche la "via francese al socialismo" si è dimostrata una pura illusione (come "la via italiana") o, per meglio dire, un'esperienza fallita, cosa che del resto vale per i tanti governi socialdemocratici europei decollati a parole con "buoni propositi" e finiti come sempre a curare gli interessi del grande capitale monopolistico.

"Via italiana al socialismo" a parte, la proposta togliattiana delle "riforme di struttura" potrà essere valida in un programma di transizione, nel presente momento storico, soltanto se cresce un forte movimento di massa contro la struttura imperialistica dell'Unione Europea, capace di determinarne il crollo; e che, di conseguenza, si possa agire a livello nazionale per conquistare posizioni di forza nel potere politico e negli apparati dello Stato, senza le quali non sarebbe possibile

costituire nuove relazioni economiche e politiche su basi di eguaglianza soprattutto con gli altri Paesi del Continente euro-asiatico e con quelli dell'Area mediterranea e mediorientale. Ciò implica preliminarmente sviluppare un forte movimento di massa contro il riarmo, promosso dall'Unione Europea in funzione antirussa, e contro le politiche finanziarie, economiche e giuridiche della stessa UE; ed implica lanciare una accanita lotta di classe nei luoghi di lavoro contro il capitale monopolistico (spesso multinazionale). Un forte movimento che quindi determini non soltanto la caduta del governo Meloni, subordinato in tutto e per tutto agli USA, ma impedisca nello stesso tempo il risorgere di governi come quelli del PD o tecnici, in quanto la linea ideologica e politica del PD è stata ed è al servizio del capitale transnazionale, guerrafondaia, di sostegno alle fallimentari speranze di rafforzamento dell'Unione Europea, nonché complice assieme alle destre della violazione dei principali articoli della Costituzione o ancor peggio delle cosiddette riforme costituzionali.

Un largo schieramento costituzionale in difesa dei principi della Costituzione originaria del 1948, poco alla volta smantellati da tutti i governi che si sono succeduti: a cominciare dagli articoli 5 e 81, soprattutto a partire dagli anni Novanta, oppure palesemente violati come l'articolo 11 all'insegna degli "interessi della comunità internazionale", eufemismo per corrispondere agli interessi dell'Occidente collettivo e del suo braccio armato, la Nato, partecipando alle guerre aggressive in Iraq, nella ex Jugoslavia, in Afghanistan, in Libia, armando continuamente lo Stato genocida di Israele per negare i diritti del popolo palestinese ad avere un proprio Stato, nonché armando l'Ucraina.

Un movimento di massa si può costruire oltre che sulla difesa della Costituzione del 1948 e come già detto contro il riarmo europeo in preparazione della guerra verso la Russia, nonché su una politica di riforme strutturali, a partire da due questioni principali e indispensabili: il ritorno della Banca centrale ad ente di diritto pubblico con prevalente capitale pubblico e la ri-nazionalizzazione dei settori energetici, dell'industria di base e dei servizi sociali (sanità, scuola, trasporti, acqua, telefonia e poste).

L'altro aspetto, sul quale mi riservavo una conclusione, concerne il principio enunciato da Togliatti sulla "unità nella diversità". Rispetto al monolitismo imperante in quella fase storica, esso ritorna di attualità se si pensa che nel presente momento storico i diversi Paesi avviati al socialismo si trovano in stadi diversi del loro sviluppo e tra l'altro hanno scelto di percorrere vie corrispondenti al loro retaggio storico, alla natura del loro processo rivoluzionario, alle relazioni che hanno intrapreso con il mondo esterno e alla visione che ogni Partito comunista ha per raggiungere le sue finalità utilizzando a proprio favore le contraddizioni che si determinano nel campo

imperialista. Oggi come non mai, non si può pensare, di fronte alla crisi irreversibile del capitalismo, ad una linea di sviluppo unica, bensì occorre riconoscere cammini che siano propri di ogni Partito e Paese in direzione di un fine unitario, cioè di una nuova fase dello sviluppo dell'umanità fondata sull'eguaglianza tra Paesi grandi e piccoli, sull'eguaglianza dei diritti e delle esperienze di civilizzazione dei popoli, sul benessere comune e sulle relazioni di reciproco vantaggio; nonché sulla necessità di affrontare i grandi temi vitali per la sopravvivenza del pianeta, per impedirne la distruzione da parte del modo capitalistico di produzione.

RIPARTIAMO DA QUI,

IL PARTITO DI GRAMSCI E DI TOGLIATTI

di Roberto Gabriele (Forum Italiano dei Comunisti)

--- La questione posta con questo incontro non è il giudizio storico su Gramsci e Togliatti, bensì una valutazione del ruolo che hanno avuto nella costruzione del movimento di classe nel contesto della situazione italiana e sugli elementi di continuità di questo loro apporto per un progetto di ricostruzione comunista in Italia.

Sussiste ancora un equivoco tra i comunisti italiani in materia: esso consiste nel collocare Gramsci e Togliatti in una sorta di Pantheon, senza collegamenti con la realtà italiana e le implicazioni per l'azione dei comunisti nella situazione attuale. Noi contestiamo questa interpretazione e riteniamo invece che bisogna stabilire quella continuità tra passato e presente, che consenta di dare alla parola comunista in Italia una radice storica e una prospettiva rispetto al presente.

Che cosa unisce passato e presente e perché ritornare alla lezione di Gramsci e Togliatti?

Certamente le circostanze storiche attuali sono assai diverse dal contesto in cui essi avevano operato. Gramsci diviene segretario del partito comunista quando i fascisti erano già al potere e si preparavano a liquidare con le leggi speciali del 1926 quel poco di libertà che rimaneva. Togliatti da parte sua arriva in Italia nel marzo 1944, in piena guerra mondiale, e deve affrontare i nodi della guerra antifascista, del governo del re nelle zone liberate e, successivamente, la questione del referendum sulla monarchia e la Costituente. E soprattutto deve capire come sia possibile evitare che i comunisti vengano schiacciati dalla presenza anglo-americana e dalle forze reazionarie che attorno a quella presenza si andavano riorganizzando.

Quello che unisce però le due differenti fasi storiche è la capacità dei due dirigenti di impostare un metodo di definizione dei compiti dei comunisti in aderenza ai nodi storici che la situazione presentava, di entrare nel vivo delle contraddizioni e di dare al partito un ruolo preciso.

- Per Antonio Gramsci esisteva, prima ancora che assumesse la direzione del partito, un retroterra culturale e di connessione con la classe operaia torinese che servirà da base quando la direzione di Amadeo Bordiga entrava in crisi e si preparava la nuova gestione del partito.

Il Gramsci dell'Ordine Nuovo e dell'occupazione delle fabbriche, quello che parlava già nel novembre 1917 della 'rivoluzione contro il capitale', portava in un partito anchilosato dallo schematismo bordighista la forza di una visione basata su un'analisi materialista delle forze in campo e una capacità di individuare in modo politico il ruolo delle forze sociali che spingevano per la trasformazione del sistema esistente. E' così che Gramsci, assieme al gruppo torinese che mette in crisi la direzione bordighista del partito, imposta un lavoro di rinnovamento e di adeguamento che sfocia nel congresso di Lione del 1926.

Non c'è più, in quel congresso, il peso dello schematismo bordighista, ma emerge la capacità di individuare le 'forze motrici della rivoluzione' sulla base delle quali definire la strategia del partito dei comunisti italiani.

In tutto il lavoro di Gramsci, prima e durante il carcere, c'è un'incessante ricerca nell'indagare le caratteristiche della società italiana e ricavarne una metodologia di azione del partito scientificamente fondata, che portava a considerare le modalità dello scontro politico (guerra di posizione e guerra di movimento), il ruolo della società civile nell'articolazione dello scontro e il concetto di egemonia come condizione per lo sviluppo dell'azione rivoluzionaria dei comunisti.

A ben vedere la riflessione di Gramsci nei *Quaderni* porta avanti l'elaborazione iniziata col Congresso di Lione e fornisce ai dirigenti del partito strumenti di indagine e di valutazione sul ‘che fare?’, per riprendere un percorso dopo le vicende degli anni Venti e l'avvento del fascismo. In sostanza il comunismo italiano prendeva la forma che gli

avrebbe consentito di diventare un grande partito nazionale attrezzato ad affrontare i nuovi passaggi storici.

-- L'apporto di Togliatti alla vita del partito e alla definizione della strategia dei comunisti diventa decisivo dopo l'arresto di Gramsci e la messa fuori legge dell'organizzazione. Esule in Francia, egli si occupa nella prima fase della sua attività di analizzare in profondità gli avvenimenti italiani ed europei in un contesto di collaborazione diretta con l'Internazionale comunista.

Non è un caso che il suo primo lavoro riguardi proprio il fascismo. Con le 'Lezioni sul fascismo' tenute agli italiani presenti a Mosca dopo l'avvento della dittatura, Togliatti cerca di analizzare la natura di un regime che presenta non poche anomalie rispetto al modo tradizionale che fino allora aveva caratterizzato il potere delle classi dominanti. E’ il primo importante contributo di Palmiro Togliatti all'analisi della situazione in cui i comunisti si andavano muovendo, in particolare in Europa.

E' proprio su questo che egli lavora partecipando come inviato dell'Internazionale alla guerra civile spagnola, approfondendo l'evoluzione della situazione tedesca e, infine, prendendo parte come membro del segretariato alla preparazione del VII° Congresso dell'I.C. che si tiene a Mosca nel 1935 e di cui è relatore assieme al bulgaro Dimitrov e al tedesco Pieck. Il tema della lotta contro la guerra e la costituzione dei fronti popolari diventa, a partire dal VII° Congresso, l'asse strategico del movimento comunista.

Quando Togliatti torna in Italia alla fine del marzo 1944 ha quindi alle spalle una grande conoscenza delle vicende europee e non è un caso che, su decisione di Stalin, abbia lavorato nel segretariato dell'Internazionale comunista.

Giunto a Salerno il suo ruolo e il suo apporto cambiano. Togliatti non è più solo un importante dirigente del movimento comunista internazionale, ma si misura con la nuova situazione creata dal crollo del fascismo, dalla

presenza delle forze angloamericane che stanno combattendo i tedeschi risalendo la penisola, con un governo del Sud presieduto dal generale Badoglio e con una monarchia ancora in piedi.

E' nel fuoco di questa situazione che si esprime la seconda fase della capacità di Togliatti di individuare gli obiettivi del P.C.I. che avrebbero dato al partito un grande ruolo nella storia politica del Paese. L'asse Resistenza-Repubblica-Costituzione è il passaggio storico che vede i comunisti protagonisti del rinnovamento dell'Italia dopo l'avventura fascista. Non si tratta però solo di un ruolo specifico, ma della determinazione di un percorso concreto su cui avrebbe marciato il processo di trasformazione del Paese ed è questa la novità essenziale che avrebbe caratterizzato l'azione dei comunisti.

Ma la storia, come ben sappiamo, non ha uno sviluppo lineare bensì dialettico. Non si può quindi credere che la direzione di marcia possa essere lineare. Sia nel concreto dello scontro politico e di classe che nelle modifiche del quadro generale in cui questo scontro avviene, le svolte sono sempre possibili e spesso non annunciate.

E' così che gli avvenimenti controrivoluzionari del 1956 hanno avuto ripercussioni decisive anche per il Partito comunista italiano: il quale, stretto tra l'attacco delle forze reazionarie italiane e la spinta neoriformista a liquidare la sua eredità comunista, non regge alla nuova prova storica e viene liquidato da un gruppo dirigente che si consegna mani e piedi all'egemonia delle istituzioni borghesi.

Se si conclude in questo modo la grande storia dei comunisti italiani, bisogna anche aggiungere che si è trattato di una sconfitta senza appello: perché nel corso di tre decenni, a partire dagli anni 60 del secolo scorso, la talpa del riformismo aveva scavato a fondo nel corpo dell'organizzazione comunista; per cui alla resa dei conti a raccoglierne l'eredità sono personaggi come Cossutta e Bertinotti che portano le truppe sbandate alla sconfitta definitiva, lasciando a ricoprire il terreno un pulviscolo di cattivi profeti e una cultura prepolitica e anarco-movimentista.

-- A questo punto dunque, la discussione che vogliamo aprire tra coloro che in vario modo sono riusciti a mantenere una posizione comunista ha lo scopo di valutare lo stato delle cose e riannodare il filo rosso tra storia e prospettiva comunisti ponendo e ponendoci alcune domande e precisamente:

- come va recuperata l'eredità di Gramsci e di Togliatti nella nuova fase di riorganizzazione dei comunisti?

- quali errori di impostazione hanno condizionato i tentativi di ripresa e in modo specifico quanto ha pesato l'incapacità di misurarsi con la lezione del P.C.I. di Gramsci e Togliatti? E infine:

- su quali presupposti teorico-strategici si pensa di riprendere il cammino interrotto dal momento le ipotesi alternative sono tutte naufragate ed è necessario elaborare un percorso valido ad affermare una prospettiva comunista?

Sul primo punto, per noi, la risposta sembrerebbe scontata rispetto al ruolo di Gramsci e Togliatti nella formazione e sviluppo del comunismo in Italia. Ma, come si è detto, in realtà sussistono molte ambiguità in proposito le quali dimostrano che non si ha ben chiara la questione e per questo si è creduto opportuno organizzare questo seminario.

Su Gramsci non c'è stato sicuramente un vero recupero delle sue elaborazioni, dal momento che si può facilmente riscontrare che nessuna formazione politica post-P.C.I. è stata in grado di utilizzare veramente la sua base culturale e i suoi insegnamenti e farne una componente viva della riorganizzazione.

Quanto a Togliatti, la questione principale rimane il problema del recupero dell'importanza di un ruolo politico che è stato essenziale per la crescita del movimento comunista in Italia ma che, a partire dagli avvenimenti del 1956, è stato messo in discussione. Per questo la nostra battaglia in proposito va condotta a tutto campo e va riaffermata una posizione che si distingua nettamente dalle correnti neotrotskiste, emmelliste, anarco-movimentiste che si sono sempre scatenate nel

denunciare quello che viene da esse considerato il tradimento togliattiano di Salerno e della strategia che ne è seguita. Nella sostanza, anche se in diverso modo, si è buttato il bambino assieme all'acqua sporca e per questo, a nostro parere, non si è riusciti a trovare il bandolo della matassa per riprendere il cammino che la crisi del movimento comunista aveva interrotto. Capire Gramsci e Togliatti doveva essere il punto di partenza della ripresa, ma il condizionamento dell'area comunista da teorie astrattamente leniniste e da ipotesi di radicalismo piccolo borghese ha confuso le idee di molti compagni e compagne.

-- Ovviamente queste nostre affermazioni non sono un dogma, e vanno certamente valutate e discusse, anche se bisogna arrivare, alla fine, a un terreno interpretativo certo che dia ai comunisti una visione comune. In particolare bisogna che si dia risposta ad alcuni interrogativi che qui poniamo:

- la scelta di Salerno, con l'asse strategico Resistenza-Repubblica-Costituente, fu una scelta storica valida o va rimessa in discussione? Non si tratta di dare un giudizio storico sulla questione bensì di ribadire o meno se il percorso imboccato a suo tempo ha una sua validità nel presente. Su questo bisogna che i comunisti abbiano il coraggio di una discussione senza sconti e sulla quale non bisogna avere tentennamenti, perché Salerno ha un peso strategico sulla nostra storia e per le nostre posizioni attuali.

- quando e perché è iniziata veramente la deriva del P.C.I. che l'ha portato alla dissoluzione; e perché non bisogna confondere questa deriva con ciò che è valido e da recuperare dell'esperienza comunista? Coloro che fanno di una storia importante un oggetto sistematico di demolizione sulla base degli avvenimenti successivi al 1956 non dimostrano di avere una visione dialettica e materialistica del movimento comunista e sono incapaci di capire i termini oggettivi di un processo di trasformazione. Facendo di ogni erba un fascio arrivano a conclusioni sbagliate.

- in che termini è coinvolgibile Palmiro Togliatti nelle vicende della trasformazione della natura del P.C.I. (tenendo conto che la sua morte risale al 1964, cioè a venticinque anni prima che lo scioglimento del Partito comunista fosse messo all'ordine del giorno, e che proprio alla vigilia della sua morte egli aveva elaborato col memoriale di Yalta il suo punto di vista sulla crisi e sulle prospettive del movimento comunista internazionale)? In sostanza quanto c'era di 'revisionismo' nella svolta post XX° Congresso del PCUS e quanto di aggiornamento di una ipotesi alla luce di quello che stava avvenendo nel movimento comunista?

-- Certamente nelle tesi dell'VIII Congresso del P.C.I. e nel documento di Yalta a proposito delle questioni aperte col XX° Congresso del PCUS non troviamo un giudizio sulla natura controrivoluzionaria degli avvenimenti, né una elaborazione che non fosse condizionata dall'impostazione del XX° Congresso del PCUS. Ma la situazione era molto complessa: Kruscev rappresentava ancora l'URSS, il Paese del socialismo e la Cina entrava in conflitto col PCUS con modalità che non consentivano di affrontare i problemi in termini che permettessero al movimento comunista di ricompattarsi su una prospettiva corretta, mettendo in crisi il krusciovismo.

Questo spiega (ma non giustifica) le incertezze di Togliatti. La storia però non si può fare col senno di poi. Le scelte tengono conto della situazione concreta e questo è avvenuto anche per una figura come quella Togliatti. L' 'antirevisionismo' così come si è espresso finora non è servito a spiegare i fatti in modo convincente. Al punto che non si riesce a spiegare perché certe posizioni critiche non emergono quando si tratta di valutare il 'socialismo con caratteristiche cinesi'.

Per tutti i motivi illustrati finora, Gramsci e Togliatti rimangono dunque il pilastro storico della presenza comunista in Italia. Ma la domanda da farci ora è questa: nel riprendere un percorso strategico, le condizioni attuali modificano l'asse da loro delineato?

Questo interrogativo finora è rimasto senza risposta. Sappiamo, perché ce lo dimostrano i fatti, che quelli che dopo il P.C.I. hanno tentato una alternativa sono stati seppelliti dalla loro sconfitta, senza che di questo sia stata fatta un'analisi critica. E questo ha facilitato il ripetersi degli errori.

Ora perciò bisogna tentare di dare una risposta al quesito principale che abbiamo posto e cioè spiegare qual è l'asse strategico su cui bisogna muoversi oggi e da che cosa ripartire per definirlo. Questa è la discussione da fare. Non basta dichiararsi contro il sistema capitalistico e l'imperialismo per modificare le cose, occorre definire un orizzonte concreto per il futuro e ritornare a ragionare sulle basi teoriche e politiche di questo orizzonte.

Per capire da che cosa ripartire è bene fare riferimento in primo luogo agli avvenimenti in Italia negli anni 70, caratterizzati da una parte dall'attacco terroristico degli apparati interni e internazionali per stroncare la spinta innovativa sostenuta da un grande movimento di massa e, dall'altra, da un partito comunista non solo incapace di reagire agli avvenimenti, ma che aveva scelto come interlocutori proprio coloro che facevano parte del blocco di potere da cui partiva la nuova strategia terroristica. Il combinato disposto di questi due fattori ha portato alla fine del P.C.I. e ad un pauroso arretramento della situazione politica e sociale italiana e dei livelli di combattività e di protagonismo dei lavoratori.

E' da questa nuova congiuntura quindi che bisogna ripartire; e dai compiti che spettano ai comunisti italiani per risalire la china.

L'ipotesi di ripresa non può che basarsi sul fatto che il primo compito dei comunisti è quello di recuperare lo spazio che negli anni 70 è stato distrutto da una offensiva reazionaria e stragista: ciò che dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che la lotta di classe, compresa quella condotta sul terreno delle istituzioni costituzionali, non è un pranzo di gala. E' dalle conseguenze che sono derivate da quei fatti che bisogna ritrovare quindi il bandolo della matassa per stabilire una continuità su come procedere oggi. Noi, con questo seminario, vogliamo ribadire

appunto che questo è il punto di ripresa di una marcia che va valutato e discusso.

Purtroppo, invece, il romanticismo politico che si è espresso a sinistra, e anche in molti di coloro che si sono definiti comunisti, non ha portato a sostanziali mutamenti e, come possiamo constatare, non c'è stata ripresa comunista e non c'è un vero dibattito per uscire dalla palude; ma si è lavorato per costruire nicchie e inventarsi nuovi 'comunismi'.

Per questo riteniamo che la lezione di Gramsci e di Togliatti rimane un'indicazione fondamentale. Senza un'analisi approfondita di come si muovono le 'forze motrici' di un possibile cambiamento e dei passaggi politici che le devono esprimere si continuerà a pestare l'acqua nel mortaio. In questo contesto, richiamando una definizione di Gramsci, dobbiamo riprendere il concetto di guerra di movimento e guerra di posizione da cui far derivare la nuova strategia cercando di posizionarci nel modo giusto. Superare quindi l'anarco-movimentismo e l'ideologismo senza verifiche pratiche.

Dobbiamo ricordarci tutti che il partito dei comunisti non è il partito della protesta, ma l'organizzatore di una forza popolare e di classe che elabora tempi e modi di un avanzamento strategico.

Nella storia del P.C.I., dopo il 1947, c'è stata una dura guerra di posizione contro i partiti della borghesia e il loro sponsor statunitense. Il partito è stato capace di resistere per almeno due decenni e di tenere uniti nella lotta i lavoratori e vaste aree di democratici. E non è un caso, perché il suo modo di agire aveva un fondamento solido.

Oggi il partito dei comunisti deve porsi, a sua volta, questo obiettivo e definire, sulla base dei rapporti di forza, le tappe del suo percorso. Questo è il significato della ricostruzione. Questo implica anche una seria e dura battaglia contro i cattivi maestri che si sono adoperati per rendere Gramsci un'icona inoffensiva e Togliatti un ambiguo personaggio al servizio di Stalin e autore nel 1944 di una svolta che viene considerata un tradimento.

Bisogna essere consapevoli che oscurare in questo modo la loro eredità ci ha portato al vicolo cieco in cui ci troviamo oggi. Quanto siamo consapevoli di questo?

II

Dopo aver messo in evidenza, nell'incontro precedente, che la base di ricostruzione del partito dei comunisti italiani si deve riferire alla elaborazione e all'esperienza di direzione politica di due figure come Gramsci e Togliatti nel periodo che va dagli anni Venti del Novecento fino al 1964, occorre entrare ora nel merito di alcune questioni attinenti alla vita del P.C.I. che inquadrano aspetti essenziali della sua storia e vanno attentamente studiate per riorganizzare oggi una prospettiva.

Alla base di questa scelta c'è la nostra valutazione che solo dopo la morte di Togliatti le contraddizioni che si andavano aprendo nel movimento comunista mettevano in crisi un percorso che aveva avuto come riferimento il congresso di Lione (1926) e la svolta di Salerno (1944). In altri termini il percorso dei comunisti italiani, solo dopo la morte di Togliatti, usciva dal quadro in cui stava marciando, nelle condizioni storiche date, il processo di trasformazione della società italiana.

Ovviamente nel caso di Togliatti non si può negare che gli effetti del XX° congresso del PCUS avevano già introdotto elementi che sarebbero divenuti dirompenti nel periodo successivo (si veda l'intervista a Nuovi Argomenti che risale al 1956). Ma quello che si vuole ribadire qui è che la sostanza della linea seguita dal partito comunista sotto la direzione di Togliatti rimaneva ancorata alla tradizione del movimento comunista.

Su questa valutazione bisogna, a nostro parere, tenere dritta la barra anche se ci rendiamo conto che c'è bisogno di un confronto a tutto campo nell'area comunista per arrivare a una conclusione comune e anche rimarcare eventuali differenze, che vanno tenute presenti e non drammatizzate, tra i vari gruppi di compagni.

Una serie di considerazioni su questi temi sono contenute nei volumi da noi curati, intitolati '*Il ruolo di Togliatti da Salerno a Yalta*' e '*Dopo IL P.C.I. - Questioni storiche e di prospettiva'*, che sono a disposizione dei compagni.

Partendo da questi presupposti occorre allargare la discussione, come abbiamo già rimarcato, ad altre tre questioni che servono a mettere a punto un quadro d'insieme del nostro rapporto con l'eredità del P.C.I. e come tenerne conto.

Si tratta, specificamente, dell'indicazione togliattiana del 'partito nuovo', della valutazione del berlinguerismo e delle ragioni della trasformazione genetica del partito che l'hanno portato allo scioglimento. Anche qui si tratta di aprire un confronto serio che, partendo da presupposti comuni, ci possa portare a una valutazione condivisa.

-- Sul partito nuovo.

Questo è un punto essenziale da chiarire quando si parla di ricostruzione e non si può essere ambigui. La tradizione emmellista ha sempre criticato questa impostazione dandole, fin dall'inizio, una interpretazione revisionista che noi ci permettiamo di respingere nettamente, anche se dobbiamo ammettere ovviamente la differenza che esiste tra il '*Che fare?*' Di Lenin e il *'partito nuovo*' di Togliatti. Questa differenza però non ci scandalizza, contrariamente a quello che si può pensare, perché in questi anni di riflessioni ci siamo anche preoccupati di indagare su una questione che ci sembra imprescindibile e che attiene a una concezione materialistica dello sviluppo dello stesso movimento comunista: di questo abbiamo scritto nel volumetto *Il socialismo nel XXI° secolo alla luce di una lettura materialistica della storia del movimento comunista*. Anche questo testo è disponibile per i compagni.

Che cosa abbiamo voluto dire in questo scritto? In sostanza abbiamo cercato di ricavare dalla storia del movimento comunista, da Marx a Deng, le caratteristiche che hanno assunto, dal punto di vista organizzativo, i

partiti comunisti. Ciascuno di questi, a nostro parere, ha svolto la sua funzione secondo le caratteristiche della situazione in cui ha operato e con modalità diverse. Importante è che l'organizzazione risponda alla necessità dell'obiettivo strategico che i comunisti si pongono.

Nel caso specifico, quando Togliatti ha lanciato l'ipotesi del 'partito nuovo' ha colto la necessità che un partito vissuto per vent'anni nella clandestinità riprendesse i rapporti di massa con gli strati popolari sotto la spinta di un movimento di liberazione che stava trasformando l'Italia. E per ottenere questo risultato non si poteva seguire la logica della setta ideologica, ma guidare concretamente un processo storico anche se i presupposti leninisti del centralismo democratico nella gestione del partito e dell'internazionalismo proletario rimanevano comunque punti fondativi e rispettati.

Ma, contrariamente a ciò che si è ritenuto finora nel dibattito tra comunisti sulle opzioni ‘partito di massa’ o ‘partito di quadri’, il 'partito nuovo' nella impostazione togliattiana aveva in realtà una caratteristica che usciva da questo dilemma e poneva, proprio nel momento in cui si costruiva una nuova organizzazione, la questione del metodo di lavoro di un partito rivoluzionario nella specifica realtà storica italiana. Nell'accezione togliattiana 'partito nuovo' significava la capacità delle strutture di partito, a partire dalle cellule, di individuare e gestire le contraddizioni presenti nel tessuto della società italiana e definire sulla base di queste i compiti dei comunisti. Possiamo dire che, così definita, l'impostazione del partito nuovo assorbiva le indicazioni gramsciane dei Quaderni ma, mentre gli scritti di Antonio Gramsci spaziano sulla cultura storica e filosofica, Togliatti utilizzando lo stesso metodo, indirizzava le cose in modo da individuare nel concreto della realtà di quegli anni i punti su cui indirizzare l'azione del partito. Il 'partito nuovo' come strumento di questa necessità.

C'è un libro che si intitola ‘*Storia del Partito Comunista Italiano - Il Partito nuovo dalla Liberazione al 18 aprile’*, pubblicato da Einaudi e scritto da Renzo Martinelli, che analizza la metodologia di lavoro del partito

comunista nel concreto degli avvenimenti dell'epoca e fornisce un'utile documentazione in materia di 'partito nuovo'.

Comunque, dal testo di Togliatti che riportiamo di seguito si può capire bene cosa egli intendesse per partito comunista dopo Salerno.

"Badate che in un partito come il nostro, comunista, bolscevico, non ci possono essere elementi inattivi. Noi non ammettiamo il membro di partito il quale ha soltanto la tessera e non fa niente per il partito. Questo non può esistere. Ha potuto esistere soltanto come una situazione transitoria, perché l'adesione è stata così rapida, così tumultuosa che, prima di aver dato lavoro a tutti, può passare un certo periodo di tempo. Ma se voi vi cristallizzate in una situazione nella quale soltanto un gruppo di compagni lavora e tutti gli altri hanno la tessera in tasca e non fanno nulla, praticamente il nostro partito non sarà quel partito di cui abbiamo bisogno, non sarà un patito di massa, ma sarà solo una grande organizzazione di simpatizzanti attorno a un piccolo numero di elementi attivi… e non riusciranno infine ad adempiere ai compiti che il partito si prefigge". (Palmiro Togliatti, *I compiti del Partito nella situazione attuale*, discorso pronunciato a Firenze il 3 ottobre 1944).

-- Il berlinguerismo

Perché manteniamo una separazione tra il P.C.I. di Gramsci e di Togliatti e quello diretto da Enrico Berlinguer e quali conseguenze ha prodotto nella vita del partito il passaggio di direzione?

Esiste in Italia un settore di compagni che non si rende conto o non accetta l'idea che la liquidazione del partito di classe e internazionalista non è avvenuta improvvisamente, ma ha avuto una lunga incubazione e già prima che Achille Occhetto ne proponesse lo scioglimento si erano registrati passaggi importanti che portavano in quella direzione.

Già il 1956 aveva segnato incrinature nella impostazione strategica basata sul binomio: ‘sostegno al campo socialista’ più ‘democrazia progressiva’, come risultato di un movimento guidato dal partito comunista. Il XX°

congresso del PCUS, che è appunto del 1956, otto anni prima della morte di Palmiro Togliatti, aveva terremotato la solidità strategica del P.C.I. . Costretto a fare i conti con le denunce di Kruscev sullo stalinismo, col nuovo corso della politica internazionale verso gli USA e con la pesante reazione dei comunisti cinesi alla svolta, il partito comunista italiano ha imboccato una strada piena di contraddizioni che ha alimentato l'incertezza e lo sviluppo di nuove teorie sulla rivoluzione proletaria e le prospettive stesse della trasformazione socialista dell'Italia.

Togliatti non amava Kruscev perché capiva le caratteristiche avventuristiche della sua azione ma, al contrario del partito comunista cinese, non individuò il carattere controrivoluzionario degli avvenimenti che si andavano determinando nell'Unione Sovietica e si adeguò di fatto alla posizione kruscioviana salvaguardando solo due cose, il rifiuto dello scontro dentro il movimento comunista, quindi anche l'opposizione alla condanna di Albania e Cina pur nella dialettica delle posizioni, e la definizione di una via italiana al socialismo che avrebbe dovuto sostituire rispetto ad alcuni punti decisivi il modello storico terzinternazionalista.

E' Berlinguer, invece, a introdurre elementi che fanno fare alla strategia del P.C.I. un salto qualitativo, allontanando il partito da questioni fondanti per un'organizzazione comunista.

Domandiamoci innanzitutto quali erano le condizioni storiche in cui quelle scelte venivano fatte. Dopo la crisi aperta dal krusciovismo, al P.C.I. si poneva il problema di come avanzare nel processo di trasformazione di una Italia condizionata dalla restaurazione democristiana. Dal 1953 in poi, data della sconfitta della legge truffa, il PCI era riuscito a incrinare il blocco conservatore al potere, e su questo si concentrava l'azione dei comunisti per modificare gli equilibri politici. Tutto avveniva però dentro una strategia di avanzata del movimento progressista e socialista a livello mondiale, ma quando l'URSS entra in crisi le opzioni cambiano e in particolare si prende in considerazione la possibilità di un compromesso politico a livello nazionale da parte dei comunisti come nuova strategia che usciva dal quadro storico.

Di fatto è questa la strada che Berlinguer imbocca sotto gli effetti del golpe cileno (non dimentichiamoci che i tre articoli di Berlinguer sul compromesso storico partivano proprio dai fatti cileni) e della strategia della tensione a regia americana.

Per raggiungere l'obiettivo si cerca anche di creare il clima per un accordo tra DC e PCI attraverso dichiarazioni che possano rassicurare gli avversari, in particolare introducendo il concetto di democrazia politica come valore assoluto, al di fuori cioè di ogni valutazione di classe, e con l'accettazione della NATO come 'ombrello', in modo da favorire gli accordi che vanno verso quel compromesso storico che Berlinguer auspica. L'accordo viene accompagnato anche da una linea sindacale di moderazione salariale che introduce il concetto del salario come variabile dipendente. Non dimentichiamoci che la CGIL non partecipò al referendum contro l'abolizione della scala mobile e che ci fu un gioco delle parti col P.C.I. che invece si impegnò, ma ormai i giochi erano fatti e il referendum fu perso.

-- La mutazione genetica del P.C.I.

In presenza di una crisi del movimento comunista che mutava i suoi presupposti storici, la valutazione del blocco imperialista NATO, l'accettazione del sistema democratico a prescindere dalla sua natura e l'apertura di un dialogo con la DC nella illusione di indurla a un 'compromesso storico', hanno portato il partito dei comunisti italiani in un vicolo cieco. E questo avviene in presenza di una destabilizzazione terroristica e di un grande movimento operaio e giovanile che chiede invece un cambiamento. E' dunque responsabilità del gruppo dirigente la deriva verso un cambiamento strategico che assume come riferimento il sistema sociale e politico consolidatosi nel dopoguerra. Insomma il P.C.I. cambia pelle e accetta l'integrazione nel sistema.

Alla resa dei conti, quando l'ultimo segretario del partito comunista propone lo scioglimento, promettendo un futuro radioso basato sulle alleanze 'democratiche' col sistema politico italiano di centro sinistra, la

stragrande maggioranza degli aderenti al P.C.I. accetta la mutazione genetica dal Partito comunista al Partito Democratico.

Questa conversione di massa, per essere correttamente interpretata, va collegata ancora una volta alla crisi del movimento comunista. Le vicende sovietiche, gli avvenimenti cecoslovacchi, la situazione in Polonia davano una rappresentazione catastrofica sul futuro del comunismo e quindi quella autonomia che si andava ricercando dopo il XX° congresso diventa prima eurocomunismo, poi ricerca di un 'ombrello' per sopravvivere.

D'altronde in un periodo di ritirata saltano fuori tutti quegli opportunismi che in un partito e un sindacato ben dentro il tessuto istituzionale sono inevitabili.

Gridare al tradimento, nelle varie versioni ideologiche, non è bastato per mutare il corso degli avvenimenti e, tra romanticherie 'rivoluzionarie' e schegge ortodosse, trovare la chiave per uscire dalle difficoltà e riprendere un percorso che abbia credibilità politica e di classe, è cosa complessa seppur necessaria.

Il revisionismo, bisogna tener presente, è un fenomeno ciclico legato alle congiunture storiche, come lo fu la Seconda Internazionale dopo Marx, come lo fu negli anni 60 del secolo scorso il krusciovismo e poi il gorbaciovismo.

Qual è la congiuntura che abbiamo di fronte oggi?

Gli elementi prioritari che si sono evidenziati in questi decenni non hanno le caratteristiche di una ripresa del tipo di quella terzinternazionalista; tutt'altro. I comunisti cinesi hanno scelto di dare al loro modello di sviluppo una caratteristica di sviluppo nazionale del socialismo che, pur avendo un peso oggettivo enorme a livello internazionale, non sollecita però modelli imitativi. Al contrario. Diventa quindi compito dei partiti comunisti trovare il bandolo della matassa sia dello sviluppo delle relazioni internazionali che delle radici della propria esperienza storica, per essere in grado di dare credibilità alla ricostruzione di un partito comunista dopo la crisi.

Importante, in questo nuovo percorso, è che teniamo conto di donde veniamo e dei capisaldi sui quali fondare la ricostruzione comunista in Italia.

Ricominciando da Gramsci e da Togliatti

IL CARATTERE COSTITUENTE DELLA DIREZIONE GRAMSCIANA

di Ruggero Giacomini (Partito Comunista Italiano)

Chiamandoci PCI e rivendicando questa tradizione, ci siamo assunti anche il compito culturale e politico di difendere la storia del comunismo dalle falsificazioni che nella lotta ideologica si sono accumulate. Non dobbiamo avere un approccio agiografico, da "storia sacra", ma ricercare e sostenere la verità, contestualizzando e tenendo presenti anche i contemporanei comportamenti degli avversari politici e di classe. Non dobbiamo far finta che non ci siano state cadute, errori od anche orrori, ma è la nostra storia, di uomini e donne in carne ed ossa.

La vita del Partito comunista non è stata (e non è) un processo lineare, né tanto meno una marcia trionfale. Togliatti, riferendosi alle crisi in momenti di svolta necessitati dai cambiamenti di situazione, usa l'immagine del carro che corre e nelle curve sbalza via chi è rimasto sui bordi e non si tiene forte.

Nella storia del Pci ci sono state molte di queste svolte: l'emancipazione dal bordighismo settario, la decisione di portare il centro organizzativo in Italia nelle condizioni della dittatura fascista, la politica dei Fronti popolari decisa dall'Internazionale Comunista, la svolta togliattiana di Salerno e l'unità nazionale antifascista, la via italiana al socialismo e così via. Diverse di queste svolte hanno lasciato sul cammino sostenitori ed eredi, gruppi secondo cui proprio in quel momento il PCI avrebbe cessato di essere comunista. E tutto il seguito sarebbe dunque da buttare.

La vita del PCI storico si snoda dal 1921 al 1991; come pure l'esperienza socialista dell'Unione sovietica iniziata nel 1917 cessa nel 1991. È oggetto di ricerca il perché e il come in entrambi i casi si sia arrivati a un tale esito liquidatorio, che non era affatto obbligato: non esiste il determinismo

nella vicenda umana. Quello che è certo è che a un certo punto nell'accumulo di elementi negativi, si è prodotto per l'azione soggettiva un salto di qualità, una controrivoluzione, la continuità si è interrotta: ciò che è avvenuto nell'Urss con Gorbaciov ed Eltsin e per il PCI con Occhetto e i suoi sodali giovani rampanti (D'Alema, Veltroni, Fassino).

Sulla fine dell'Urss, che ha lasciato un'eredità di pesanti arretramenti sociali e tragici conflitti nazionali, è aperta la ricerca sul fatto se abbiano influito di più fattori di decadenza interni e difficoltà politico-ideologiche o l'ingerenza esterna fattasi più aggressiva nella fase terminale della guerra fredda. Un contributo alla riflessione ce lo fornisce, credo, la dura lotta alla corruzione da diverso tempo ingaggiata nei Paesi socialisti, in Cina, in Vietnam e altrove.

Per l'Italia vanno anche considerati fattori come il lungo periodo di conquiste relativamente pacifiche, la formazione di un'aristocrazia negli ambiti politico sindacale e istituzionale, fenomeni opportunistici emersi ad esempio con la diserzione dalla lotta per mantenere integri i punti di scala mobile nel referendum lasciato in eredità a Natta da Berlinguer, battaglia la cui sconfitta ha aperto il varco all'arretramento dei diritti e al peggioramento delle condizioni dei lavoratori. Senza dimenticare la rivoluzione tecnologica e il globalismo liberista che hanno modificato in profondità modi di produzione e relative relazioni. Non possiamo oggi non tenere conto che difficoltà a ricomporre l'unità di classe derivano dalle nuove precarie e frammentate condizioni di lavoro, e dall'invadenza di tecnologie rivolte non al servizio dell'uomo ma al dominio su di esso.

Assistiamo oggi a mutamenti nel campo dell'imperialismo, con l'accentuata aggressività in tutte le direzioni proveniente dalla principale e più pericolosa potenza, vero stato canaglia, gli Stati Uniti del nord America. Più di un analista trova nelle contraddizioni economiche e nei comportamenti di statisti analogie con la situazione che precedette le due guerre mondiali del Novecento.

In questo contesto può tornare perciò utile una riflessione che guardi al primo periodo della storia del PCI, piuttosto che a quello degli anni d'oro. Uno sguardo che non miri a ripetere esperienze, trasferendole meccanicamente a situazioni che non sono mai uguali, ma trovi elementi e spunti sul piano delle metodologie e analisi della società italiana, strategie e tattiche, stimoli utili per procedere nella ricostruzione del Pci e nel potenziamento della sua azione politica.

Partiamo da un principio basilare di organizzazione, quale è il centralismo democratico. Sappiamo come negli anni dell'esperienza di Rifondazione sia stato considerato con sufficienza come un'anticaglia. In realtà le alternative sono: l'assemblearismo spontaneista, poco o nulla efficiente, e il partito personale, del capo e suoi seguaci. Il centralismo democratico è la sola modalità in grado di fare sintesi tra una franca e libera discussione e l'unità necessaria per avere efficacia nell'azione.

Eppure vediamo da qualche tempo che è più facile declamarlo che praticarlo. Proliferano personaggi che si dicono comunisti e che, come quelli di cui parlava Mao, usano applicare il marxismo agli altri e il liberalismo a se stessi.

Il centralismo democratico viene dall'esperienza bolscevica, è entrato negli statuti e nel costume del PCI con il III° congresso di Lione (1926). Esso richiede capacità di autodisciplina, coerenza tra dire e fare, sforzo di sintesi e subordinazione alle decisioni della maggioranza, e dell'istanza inferiore a quella superiore. Nella pratica si scontra con l'ideologia piccolo borghese, liberale, liberista e libertaria secondo le sottolineature di un certo radicalismo.

-- È imminente la data in cui ricorre il 105° anniversario della fondazione del PCd'I nel 1921. Secondo un'interpretazione distorta di un appunto di Gramsci – secondo cui la scissione di Livorno fu un trionfo della reazione – si è fatto di Gramsci un pentito della fondazione del PCI. In realtà Gramsci si riferiva in quell'appunto alla rottura del PSI con l'Internazionale, che pure si consumò a Livorno col respingimento da parte della maggioranza

socialista delle 21 condizioni. L'autocritica di Gramsci andava semmai in direzione opposta. In una lettera a Togliatti del gennaio 1924 scriverà ad esempio: "Abbiamo commesso un grave errore nel 1919 e '20 a non attaccare più recisamente la direzione socialista e anche a correre l'alea di una espulsione" (Gramsci, *Scritti sul Partito*).

Alla nascita del Partito comunista concorsero quattro diverse componenti: l'Ordine nuovo di Torino; la frazione astensionista di Bordiga; il massimalismo di sinistra e la Federazione giovanile socialista, che si denominò poi comunista. Gramsci esercitò un ruolo di cucitura e di sintesi; e Bordiga dovette rinunciare alla piattaforma astensionista, già criticata da Lenin nell'*Estremismo malattia infantile del comunismo*.

Vero è che elementi della cultura astensionista riemersero nei primi due anni di vita del Partito, segnati dalla forte personalità di Bordiga: influente in positivo nella costruzione di una struttura fortemente disciplinata, in discontinuità con l'esperienza da circo Barnum del Partito socialista; e in negativo per una tattica rigida e immutabile, di autoisolamento rispetto alla lotta antifascista in pieno biennio nero, arrivando a minacciare di espulsione chi avesse partecipato al movimento degli Arditi del Popolo.

Il 1923 fu un anno di svolta, aperto dall'ondata repressiva scatenata dal governo fascista con centinaia di militanti arrestati tra cui lo stesso Bordiga. Si insediò un nuovo Comitato esecutivo più legato all'Internazionale Comunista, mentre il PSI viveva una nuova scissione con la tardiva fuoruscita dei riformisti. Il che apriva la possibilità di una riunificazione con i comunisti, senza più ostacoli ad accettare le 21 condizioni dell'IC.

Gramsci era allora a Mosca, dove lavorando nel vertice dell'IC comprese la necessità di emancipare il partito italiano dalle rigidità bordighiane come condizione necessaria per il suo sviluppo.

Il triennio 1924-1926 risulterà decisivo per la formazione teorico-politica e organizzativa del Partito, che sarebbe sopravvissuto e cresciuto di influenza nella clandestinità, e sarebbe stato poi la spina dorsale della Resistenza.

Il confronto col bordighismo non è una questione confinata nel passato, ma è una fase forse inevitabile da attraversare in una fase infantile. Per Bordiga la tattica era decisa una volta per tutte, confusa con le questioni di principio, ferma "come il palo della luce": nessuna interlocuzione e tanto meno alleanza con altri, nessuna distinzione tra le forze avversarie. La tattica si riduceva fondamentalmente alla propaganda delle proprie idee e ad attendere che le masse si accorgessero della loro giustezza.

Gramsci introduce il Partito all'azione politica. La conquista della maggioranza, da perseguire nella guerra di posizione, richiede una specifica tattica di movimento, così da poter conquistare l'attenzione delle masse, muoverne e orientarne l'azione e la lotta, dare uno sbocco in avanti costruttivo allo spontaneo desiderio di massa dell'unità. Non a caso il nuovo quotidiano che esce nel febbraio del '24 ha il titolo suggerito da Gramsci de "l'Unità" (12.2.1924). Intendendo unità proletaria innanzitutto, ma anche unità di classe tra operai e contadini e unità tra il Sud e il Nord del Paese.

– In vista delle elezioni politiche indette per il 6 aprile 1924, che si annunciano tutt'altro che libere per cui c'è chi propone di "protestare" disertando le urne, il PCI rompe gli indugi, annuncia la sua partecipazione per utilizzare le possibilità legali consentite e si rivolge ai due partiti socialisti esistenti proponendo liste comuni all'insegna dell'unità proletaria. Il PSU prima e il PSI poi respingono la proposta, a cui aderisce invece la frazione internazionalista del PSI, che successivamente entrerà nel Partito comunista.

Si vota con una legge ultra-maggioritaria, due terzi dei seggi col 25% dei voti, ma non c'è sbarramento: una furbizia questa dei nostri tempi, che il fascista Acerbo ideatore della legge elettorale non aveva allora concepito. Il risultato sarà il 3,74% che consente di eleggere 19 deputati. Il PSU ne elegge 24 col 5,9% e 22 il PSI col 5,03%. Per i comunisti è un forte avanzamento nei rapporti di forza nella sinistra rispetto alle elezioni del 1921, quando i voti comunisti erano stati 1/6 circa di quelli socialisti. Il

listone fascista, che beneficia dell'apporto dei notabili liberali e proprietari terrieri del Mezzogiorno, ottiene grazie anche alla violenza degli squadristi il 64,9%, ma perde nelle città industriali del Nord ed è un campanello d'allarme per il regime.

Ma è soprattutto nel periodo che segue l'assassinio di Matteotti che la nuova tattica gramsciana esalta la sua duttilità. Le forze non fasciste, liberal-democratici, popolari e socialisti abbandonano teatralmente il Parlamento, confidando che il gesto clamoroso possa indurre il monarca a revocare l'incarico di capo del governo affidato a Mussolini. I comunisti seguono l'onda per non perdere il contatto con le masse e partecipano all'Aventino. Comprendono tuttavia che restare inerti è una scelta sicuramente perdente, tanto più che i fascisti depotenziano la protesta sospendendo e rinviando i lavori della Camera. I comunisti propongono che si proclami lo sciopero generale, ma i liberal-democratici che hanno l'egemonia sul movimento non vogliono in alcun modo allarmare il re e le classi possidenti: decidono perciò di limitare la protesta a una fermata brevissima dal lavoro per il giorno dei funerali, a cui si associano anche i fascisti. Il PCI prova da solo a prolungare lo sciopero per l'intera giornata, ottengono una discreta partecipazione delle avanguardie operaie, ma la riuscita non è tale da mutare la situazione politica.

Per sbloccare una protesta che si va logorando nell'attendismo, i deputati comunisti propongono che ci si attivi come Parlamento effettivo opposto al Parlamento fascista (Antiparlamento), attivando i gruppi parlamentari, svolgendo discussioni e potendo prendere decisioni secondo il regolamento della Camera, parlando in questo modo al Paese in opposizione al potere fascista. Anche questa proposta viene respinta.

A questo punto con un gesto clamoroso il PCI decide di portare l'opposizione nell'unica Camera funzionante che sta per riaprire.

Consapevole che questo passo verrà attaccato dai Partiti dell'Aventino e specialmente dai socialisti come un cedimento al fascismo, il PCI fa giungere alle organizzazioni periferiche un volantino da distribuire il giorno della riapertura della Camera, a cui si presenta con un deputato

che chiede la parola in apertura sull'ordine dei lavori e legge una dichiarazione, lanciando un atto d'accusa al fascismo per l'assassinio di Matteotti. Con questa mossa il Partito concentra su di sé l'attenzione, smonta le accuse e assume il ruolo di principale forza di opposizione antifascista alla Camera e nel Paese, che si dispiegherà nei due anni seguenti: fino al colpo di stato del novembre '26 ordito da Mussolini, con l'arresto di Gramsci e degli altri deputati comunisti, in violazione dell'immunità parlamentare.

Intanto l'Aventino, emarginatosi e abbandonato a se stesso, si era esaurito senza nulla ottenere e il termine passerà alla storia come sinonimo di inconcludenza e fallimento politico.

Il PCI per contro aveva triplicato gli iscritti. Al Congresso di Lione del gennaio 1926 la linea gramsciana era uscita confermata a stragrande maggioranza. Il Congresso aveva approvato il Rapporto politico, il nuovo statuto e una serie di documenti (sulla lotta anticoloniale, sui contadini ecc.) che saranno di orientamento per i militanti negli anni a venire. Al momento di lanciare le Brigate Garibaldi, che saranno la spina dorsale della lotta partigiana, il gruppo dirigente comunista, facendo tesoro degli errori passati, darà alle brigate stesse una impostazione di massa aperta, antifascista, di classe e nazionale.

TOGLIATTI E I RAPPORTI TRA IL PCI STORICO, IL PCUS E IL PCC AL TEMPO DELLA ROTTURA INTERNAZIONALE TRA I PARTITI COMUNISTI E OPERAI

di Maurizio Nocera (Forum Italiano dei Comunisti)

In merito alla collaborazione del Forum col PCI rinnovato, relativa al dibattito sulla ricostruzione di un autentico Partito comunista in Italia, che sia un partito di avanguardie (Gramsci) e di massa (Togliatti), appare evidente che per ottenere un risultato di tale maniera occorre partire dalle origini delle rotture che ci sono state all'interno del movimento operaio e comunista internazionale. Occorre partire da qui se vogliamo «riallacciare i rapporti col movimento nella prospettiva di una nuova Internazionale» o di un Ufficio di collegamento tra i vari partiti e organizzazioni che si richiamano al comunismo e al movimento operaio. Non va dimenticato che la Terza fu sciolta già nel 1943.

Da tempo diciamo pure che l'Italia non può non avere il suo partito comunista.

In primo luogo, dobbiamo tenere conto del rapporto tra il Partito Comunista Italiano (da ora PCI) storico e il Partito Comunista Cinese (da ora PCC). Perché? Semplicemente perché oggi, nel mondo il PCC è l'unico partito che governa un grande Paese, ed è anche l'unico che sia riuscito a resistere alla nefasta tormenta dell'imperialismo, colonialismo e neocolonialismo angloamericano, di orientamento ormai decisamente scoperto di tipo neo-nazifascista e nazi-sionista: il quale, a partire dalla rivoluzione dell'Ottobre rosso (1917), ha messo in pratica ogni tipo di aggressione nei confronti dei popoli di ogni parte del mondo. Ha occupato militarmente Paesi e popoli, ha compiuto assassinii individuali e collettivi, ha compiuto genocidi e affamato genti e viventi. Ha usato la fame e la sete come potenti armi di guerra per sottomettere popoli e Paesi.

Ovviamente al centro della questione c'è Palmiro Togliatti, indubbiamente un nome di grande rispetto, non solo per l'Italia, il quale è stato grande anche per il resto del mondo, soprattutto per il vasto mondo degli antifascisti (si pensi all'Ercoli della guerra civile di Spagna) e, nello specifico, dei comunisti (si pensi a quel che egli ha fatto per Gramsci fondatore del Partito Comunista d'Italia; e si pensi pure alla ricostruzione del PCI dal secondo dopoguerra fino al 1964, anno della sua morte).

Ma c'è un punto dove Togliatti sembra smarrire il percorso comunista: i rapporti internazionali e il suo *Memoriale di Yalta*. Questo documento è fondamentale per la storia del movimento comunista e operaio mondiale. Fu scritto in poche ore da Palmiro Togliatti il 12 agosto 1964 a Yalta (sul Mar Nero), appena qualche ora prima che l'ictus mortale lo colpisse irrimediabilmente. Non si tratta di un documento di "svolta", come molti storici hanno scritto e vanno dicendo; piuttosto si tratta di una riflessione che stava già all'interno del dibattito internazionale sui principi ideologici del marxismo-leninismo. Dibattito che stava già all'interno del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (da ora PCUS).

Le tesi sostenute da Togliatti nel suo Testamento non sono solo frutto della sua fervida mente, e non è certo un azzardo storico sostenere che dietro di esse vi sia anche lo zampino di Nikita Krusciov (Kalinovka-confine con l'Ucraina, 1894 – Mosca, 1971), e dell'*entourage* Brezneviano (Leonid Breznev, Kam'jans'ke-Ucraina, 1906 – Mosca, 1982) e, soprattutto, di Michail Suslov (Shakhovskoe-Russia, 1902 – Mosca, 1982). Costoro, da revisionisti moderni ben mascherati, hanno gettato la foglia di fico su Togliatti (che l'ha dovuta raccogliere *ob torto collo*), facendo credere di essere esterni alla diatriba con il PCC. Il loro mascheramento è consistito inizialmente nel non mostrarsi ufficialmente contrari alle posizioni del PCC e a quelle del Partito del Lavoro d'Albania (da ora PLA).

Sostanzialmente, i revisionisti moderni sovietici, conoscendo l'autorevolezza di Togliatti a livello mondiale, segretamente gli affidarono il confronto e lo scontro con il PCC e con il PLA.

Dopo il 1964 e la pubblicazione in Italia del *Memoriale*, quando la frittata (affidata a Togliatti, che pagherà lo scotto della difficile contraddizione con un ictus che lo porterà alla tomba) era stata ormai rivoltata, i revisionisti moderni sovietici uscirono allo scoperto su problemi di natura nazionalistica aggredendo militarmente, agli inizi degli anni 70, la Repubblica Popolare Cinese sui confini orientali tra i due Paesi. A quel punto i rapporti tra il PCUS, il PCC, il PLA e, giocoforza, anche il PCI si ruppero dando inizio a un'altra storia, che dura fino ad oggi, perché non ancora risolta.

Ecco. Dobbiamo partire da qui per riallacciare i fili della matassa del movimento comunista e intraprendere così un nuovo cammino che porti alla ricostruzione del movimento comunista e operaio internazionale. Personalmente non credo alle divisioni psichiche tra due tempi della personalità umana. Per intenderci, che vi sia stato politicamente un Gramsci giovane e un Gramsci maturo, come pure un Togliatti giovane e uno maturo. Nient'affatto. Ogni personalità umana segue un suo percorso di vita possibilmente in coerenza con quello che la sua mente gli "comanda". Nel caso di Togliatti, egli si caratterizza indubbiamente come un grande comunista (e tale resta per noi comunisti di questa epoca) fino all'estate 1964. Poi c'è il *Memoriale di Yalta* e tutto precipita. Sulle ricadute politico-ideologiche delle tesi togliattiane del *Testamento*, il massimo beneficio l'hanno ricevuto i revisionisti moderni sovietici (nel 1964 ormai Krusciov non c'è più), a cominciare da Breznev, Suslov e il loro *entourage*. Cade nella trappola revisionista sovietica lo stesso Luigi Longo, che raccoglierà il testimone lasciato dal segretario generale del PCI, Palmiro Togliatti. A tutt'oggi, e questo è un mio parere personale, il macchinatore di tutta l'operazione revisionistica, a partire dal XX° Congresso del PCUS, è Mikhail Suslov, in quanto ideologo della teoria marxista-leninista del PCUS.

La conferma del fatto che Luigi Longo si mette subito in linea con Palmiro Togliatti la troviamo in un'edizione successiva a quella pubblicata dal PCI storico, e ci è data da Giorgio Frasca Polara.

CONTRO LO SCHEMATISMO

A PROPOSITO DELLA STORIA DEI COMUNISTI ITALIANI

di Bruno Steri (Partito Comunista Italiano)

Ritengo sia utile a questa nostra discussione insistere su una significativa questione di metodo, che per noi comunisti equivale a ribadire il senso profondo del metodo dialettico. Ricordava recentemente Vladimiro Giacchè (nel suo '*Socialismo e fine della produzione mercantile nell'Anti-Dühring di Engels*') l'efficace definizione data dal pensatore tedesco alla nozione di socialismo: noi ci battiamo per arrivare al socialismo - sosteneva Friedrich Engels - "ossia alla fine della produzione di merci e alla socializzazione dei mezzi di produzione". Come è noto, dopo di lui, Lenin dovette annotare che la Russia sarebbe passata attraverso una lunga transizione in cui avrebbero continuato ad essere presenti "rapporti mercantili monetari". E ancora oggi Stati che definiamo socialisti, come Cina e Vietnam, ripropongono un rapporto tra Stato e mercato sotto la direzione del partito comunista.

Qualche sprovveduto ha ritenuto di individuare in tale evoluzione un insanabile contrasto: il materialismo dialettico avrebbe cioè superato concettualmente e storicamente quella che in Engels permaneva come una "degenerazione positivistico-scientista". Ebbene, niente di tutto ciò: le definizioni, per loro natura, servono a stabilire un principio, un orientamento di fondo. Ed è importante che questo sia espresso in termini, per così dire, perentori. In ciò, come sottolineato dallo stesso Marx, l'*Anti-Düring* rimane un testo fondamentale. Dopodichè, le definizioni teoriche nascono per fare i conti - appunto, 'dialetticamente' - con il corso storico. In sintonia con la suddetta definizione di Engels, lo stesso Lenin non ha mai rinunciato all'idea che all'anarchia della produzione sociale capitalistica debba essere sostituita l' "organizzazione cosciente della società secondo un piano". E che, se c'è la distribuzione secondo un piano, non c'è più scambio di merci e diviene superflua la stessa nozione di valore. Nel contempo, come detto, Lenin sa

bene che “organizzare la distribuzione di prodotti per milioni di uomini richiederà moltissimi anni”; e che, come sentenzierà l’VIII° Conferenza del Partito Comunista Russo (1919), “è impossibile abolire subito il denaro”. Bollando come “chiacchiere sinistroidi” le polemiche di chi lamenta la permanenza del denaro e il non superamento del commercio sovietico, Stalin fa un passo ulteriore, collegando la permanenza della produzione di merci al sussistere nella società socialista di diverse forme di proprietà: statale, cooperativa, contadina (cfr. *I problemi economici del socialismo nell’URSS*, 1952). ‘Produzione mercantile’ e ‘produzione capitalistica’ non sono la stessa cosa. I comunisti si contrappongono alla seconda, non alla prima; e la legge del valore mantiene una sua validità anche nella società socialista.
Su questa medesima linea di pensiero, più vicino ai nostri giorni, studiosi marxisti come Maurice Dobb (cfr. *Sviluppo economico e pianificazione*) hanno accreditato la possibilità di un compromesso tra pianificazione centralizzata e mercato e la possibilità di rapporti merce/denaro nello stesso socialismo. Un dirigente come Walter Ulbricht, già Segretario del Partito Socialista tedesco, ha così ribadito che “la legge del valore è strumento decisivo anche in una società socialista per valutare il dispendio di lavoro socialmente necessario”.

Nel merito della vicenda sopra sintetizzata, conviene raccogliere una lezione essenziale: l’autorevolezza dei classici non si identifica affatto (ed anzi essa andrebbe perduta) con un’applicazione meccanica delle loro indicazioni. Quanto allo specifico del tema appena trattato, direi dunque che sia lecito avanzare pesanti dubbi sulle tesi di chi sostiene che sperimentare compromessi tra Piano e Mercato equivalga a mettere da parte la stessa transizione da capitalismo a comunismo. Anche perché, come fa presente efficacemente Fritz Beherens: “Il criterio fondamentale di un modo di produzione socialista non è l’abolizione della produzione di merci ma l’abolizione del carattere di merce della forza lavoro”. Insomma, a dispetto dello schematismo e di pretese frasi scarlatte, la storia è complessa. E la stessa duttilità dialettica che, come si è visto, conviene utilizzare a proposito della coppia Piano/Mercato, è bene

impiegarla in generale nel trattare la storia dei comunisti italiani e nel formulare giudizi sui dirigenti che l'hanno contrassegnata: in particolare sui due giganti che hanno dato inizio a tale storia, Gramsci e Togliatti. Se non si coglie la grandezza teorica e politica di queste due figure, diviene poi difficile individuare i segnali della successiva involuzione, che pure purtroppo vi è stata.

Facendo centro sul contesto in cui Gramsci e Togliatti hanno operato, va tenuto presente che essi avevano ereditato da Lenin l'esperienza storica della rivoluzione: un evento che cambia il modo di pensare dei soggetti sociali e produce un nuovo senso comune. Coi socialisti prima di Lenin non c'era propriamente la nozione di un salto rivoluzionario, della rottura e del superamento di un blocco storico dominante (che in Russia era la saldatura tra aristocrazia terriera e ceto capitalistico). C'era invero una critica del *vecchio* mondo, ma non l'effettiva apertura ad un *nuovo* mondo (quali le sue caratteristiche? come ci si arriva?). Non basta insomma essere "agitatori", senza che si preveda un sistema diverso. Di qui l'imperativo di Lenin: "Studiare!". Come già Gramsci era partito dal movimento torinese dei consigli di fabbrica per guadagnare un orizzonte nazionale delle lotte, così Lenin deduceva dall'analisi scientifica della società russa l'alleanza del proletariato con le masse contadine per l'abbattimento dell'autocrazia zarista.

In Italia una critica antisistema doveva allora confrontarsi con un capitalismo arretrato, caratterizzato dall'onnipresenza di bassi salari, sovrapprofitto e rendita. Non bastava però la nobiltà delle idee; occorreva che queste prendessero corpo in uno specifico movimento reale (leghe, cooperative, sindacati); e che in tal modo si prefigurasse l'ossatura di un nuovo Stato.

Un tale percorso non si genera spontaneamente dalle contraddizioni capitalistiche. Qui sta il tema del *riformismo*. Il problema non è tanto la 'proposizione di riforme' in quanto tale; bensì quello di un "riformismo neocapitalistico", inteso come assenza di una prospettiva rivoluzionaria. Come ebbe a dire Togliatti "un riformismo senza riforme", cioè senza

riforme che incidano sulla struttura della società capitalistica: appunto, senza "riforme di struttura" (si veda il testo di Togliatti '*Capitalismo e riforme di struttura'*, 1964).

Ciò valeva per i socialisti, per il "meno peggio" di Pietro Nenni, ai quali Togliatti rimproverava che, anziché influenzare da sinistra il movimento cattolico, finivano per accomodarsi in un'illusoria "stanza dei bottoni" a guida democristiana, cedendo nei fatti alle spinte di chi aveva tutto l'interesse per una rottura a sinistra.

Ma ciò valeva anche per l' 'estremismo di sinistra' e per un'astratta predicazione della rivoluzione: "Gli operai non vogliono prediche, ma indicazioni per nuove conquiste, anche parziali" (cfr. P. Togliatti, *Comunismo e riformismo*, luglio 1962).

Dopo Togliatti, la storia dei comunisti italiani va incontro ad una progressiva involuzione, che non può essere addebitata alla ricerca di una via diversa dalla 'presa del Palazzo d'Inverno' e che senz'altro ha coinciso con un grave indebolimento della consapevolezza ideologica. Una involuzione che indurrà Enrico Berlinguer a parlare in termini generici di "esaurimento della spinta propulsiva": tragedia politica e storica, qui ridotta meccanicamente ai termini di una sorta di declino fisico ineluttabile.

Tutto ciò è parte della storia dei comunisti italiani. Alle lezioni di questa storia - con la sua grandezza e i suoi errori - devono continuare a guardare quanti non credono che il modo di produzione capitalistico e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo siano l'unico fine possibile.